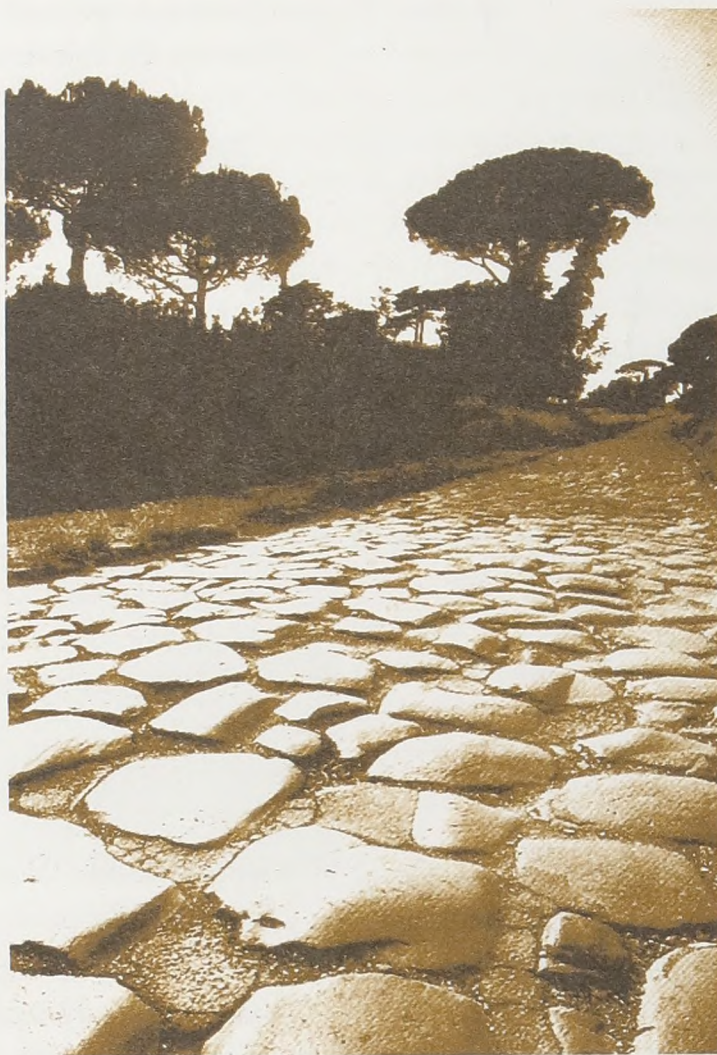


Ricerca

11. 2001

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



L'educazione è *risvegliare nelle coscienze la verità* che è dentro le coscienze, in modo che esse diventino capaci di ragionare da sé, di giudicare da sé, di farsi libere in un mondo in cui la libertà è un rischio, una conquista e mai un dato di fatto o un dono radicato.

Ernesto Balducci

Sommario

Editoriale

Simona Borello - pag. 3

Laboratorio

*Quinto University-Day
Un progetto di uomo, di cittadino,
di professionista*

Commissione Università - pag. 4

Riforma sì, Riforma no
a cura di Giovanni Mario Ceci - pag. 6

Dare un'anima alla Riforma
Thierry Bonaventura - pag. 8

*Lo studente al centro
del nuovo sistema universitario*
Emanuela Stefani - pag. 9

Grandangolo

Per una politica di pace
Giovanni Mario Ceci - pag. 11

Concilio Vaticano II

Nostra Aetate
Chiesa, religioni non cristiane ed ebraismo
Carmine Di Sante - pag. 13

Spiritualità

La lettera di Giacomo.
La sapienza, le opere, la benedizione
Gaetano Di Palma - pag. 18

Testimoni

Pier Giorgio Frassati.
Una vita di carità e di giustizia
Marino Codi - pag. 20

Dossier

Gli orientamenti pastorali della CEI
Guida alla lettura
Andrea Decarli - pag. 24
Prendi il largo e getta le reti
Anna Maria Venturini - pag. 26

Magellano

Una lettura della Stanza del figlio
Giuseppe Palazzolo - pag. 29
Recensioni
Gianmarco Dal Bianco - pag. 32
Raffaella Da Vela - pag. 33
Scelti per voi - pag. 34

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: 066875621
Telefax: 066861948
www.fuci.it
e-mail: fuci@email.telpress.it
fuci.pn@tiscalinet.it
ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Anna Maria Venturini
pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE
Simona Borello
cond.fuci@tiscalinet.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Luca Teofili

REDAZIONE

Giovanni Mario Ceci, don An-
drea Decarli, Michele Lucchesi,
Silvia Pattaro, Paolo Palumbo

STAMPA
OMNIMEDIA s.r.l.
viale del Policlinico 131
00161 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: L. 40.000
enti e biblioteche: L. 60.000
sostenitore: L. 200.000
Fascicolo unitario: L. 5.000
Versamento su ccp n. 35038009, in-
testato a F.U.C.I., via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
9 novembre 2001

Editoriale

«Con la violenza si semina l'odio e si raccolgono poi i frutti nefasti di tale seminagine, con la carità si semina negli uomini la Pace, ma non la pace del mondo, la Vera Pace che solo la Fede di Gesù Cristo ci può dare affratellandoci gli uni con gli altri». Queste parole sono state scritte agli inizi del secolo scorso per la F.U.C.I., da **Pier Giorgio Frassati** (il "testimone" che incontriamo in questo numero). Queste parole vogliamo riproporre in questi giorni in cui è stata ancora una volta scelta la strada della guerra e dell'incomunicabilità.

Nella nostra epoca multimediale, dove conviviamo con numerose fonti di informazione, dove abbiamo il resto del mondo vicino come mai è capitato nella storia dell'uomo, viviamo **il paradosso** di una comunicazione strabordante e, allo stesso tempo, superficiale. Rischiamo di essere travolti dalle chiacchiere planetarie e di perdere lo sguardo critico e disincantato per andare oltre le apparenze della notizia, per indagare sulle fonti di informazione, per riflettere e discernere su quanto viene proclamato. Per alcuni versi può sembrare molto simile a quanto Primo Levi scrisse sui cittadini tedeschi che, nella Germania di Hitler, si chiudevano la bocca, gli occhi e le orecchie, per costruirsi l'illusione di non conoscere -e dunque di non essere complici- di quanto stava avvenendo nel loro tempo.

Verificare quanto ascoltiamo, analizzare quanto osserviamo, proporre vie alternative: senza adagiarsi e senza fermare mai la nostra ricerca. E, in questo, riappropriarci della conoscenza e della vicinanza della **Politica**, che -come ci viene

proposto nel grandangolo- sembra la "grande assente" di questo momento storico.

La stessa fermezza e la stessa profondità di riflessione ci è chiesta nei riguardi della riforma dell'Università, che quest'anno è diventata operativa in tutti gli atenei italiani. In vista del Quinto **University-Day**, che molti gruppi organizzeranno il 5 dicembre, offriamo un quadro della situazione che parte dalle considerazioni della Commissione Università per arrivare a confrontarsi con altre associazioni studentesche, con i docenti, con la CRUI.

Questa attenzione l'abbiamo riservata anche agli **Orientamen-**

ti pastorali della CEI, proponendone non solo una presentazione ma anche un commento, che permette di cogliere le indicazioni e i suggerimenti proposti dai nostri Vescovi per il prossimo decennio, accompagnati dalla lettura che ne hanno dato S.E. mons. Betori, Segretario Generale della CEI, e il teologo mons. Maggioni.

Un approfondimento sul tema del dialogo ci è proposto dal documento conciliare **Nostra Aetate** -dedicato alle relazioni del cristianesimo con l'ebraismo e le altre religioni non cristiane- segno profetico che il Concilio Vaticano II propone ancora ai nostri giorni.

Sottolineiamo il felice ritorno della rubrica *Spiritualità*. A partire da questo numero sarà lo spazio di commento esegetico di un passo o di un libro del Nuovo Testamento, per avvicinarci maggiormente alla Parola e per aiutarci a incarnarla nella vita di tutti i giorni. Iniziamo con la **Lettera di Giacomo** e le sottolineature sul legame tra fede e opere e sull'atteggiamento benedicente del fedele.

Segnaliamo, in *Magellano*, un'avvincente lettura dell'ultimo lavoro di **Nanni Moretti**, che diviene l'occasione per offrire un quadro originale della sua filmografia e del suo linguaggio. Da uno dei suoi più celebri film (*Palombella rossa*) rubiamo la frase con cui concludiamo: «chi parla male pensa male e vive male. Le parole sono importanti».

Non lasciamoci sommergere.

Simona Borello

Un progetto di uomo, di cittadino, di professionista

Commissione Università*

La riforma dell'Università ha trovato oramai attuazione: nuovo assetto delle facoltà, nuovi corsi di laurea, nuovi insegnamenti, nuove strutture per la collaborazione con il mondo socio-economico. Se le finalità della riforma sono quelle di avvicinare Università e mondo del lavoro, accorciare i percorsi di studio e rendere i laureati italiani competitivi nei confronti dei colleghi europei sia per preparazione ma anche per età, oltre a ciò vorremmo evidenziare le **finalità formative** che gli atenei hanno scelto nella progettazione della nuova Università.

Infatti il tema che guiderà il Quinto *University Day*, organizzato il prossimo 5 dicembre dai gruppi della Federazione nelle diverse sedi universitarie italiane, sarà il confronto dell'idea di università a cui la F.U.C.I. e la sua tradizione fanno riferimento, con quella che emerge dai progetti degli atenei stessi: da una parte ci interrogheremo sulle novità che sono state apportate alla **struttura degli atenei**, dall'altra ci confronteremo con gli obiettivi proposti dagli atenei nella loro **offerta formativa**.

Ecco alcuni dei nodi su cui si soffermeranno la nostra indagine e la nostra riflessione.

Una prima novità riguarda i corsi di studio: da 2600 corsi di laurea del vecchio ordinamento, i 70 atenei italiani ne offrono, col nuovo ordina-

mento, circa 2900, in alcuni casi diversi solo per "titolo", e dunque simili per i contenuti e le prospettive di impiego. Ma la sfida lanciata agli atenei dalla riforma riguarda la necessità di rendere i corsi di studio capaci di fornire conoscenze di base e nel contempo abilità specifiche per un veloce inserimento nel mondo del lavoro, di fornire **una preparazione generale** e nello stesso tempo **competenze** relative ad un preciso profilo professionale. Quali conoscenze, allora, sono state privilegiate rispetto ai corsi di studio precedenti? Quali eliminate? Come è stato realizzato l'equilibrio, richiesto dalla riforma, tra formazione di base e specifica?

Un'ulteriore novità introdotta dalla riforma sono i circa **500 master** attivati in questo anno accademico; aperti anche a chi è già inserito nel mondo del lavoro, introducono la possibilità della **formazione permanente**. Sarà interessante verificare la provenienza degli iscritti ai master: se si tratta cioè di neolaureati che proseguono la propria formazione o anche di lavoratori che rientrano nelle università per un aggiornamento delle competenze e delle conoscenze.

Molti docenti, in fase di progettazione della nuova Università, hanno espresso il timore di un **aggiornamento della didattica** a costo zero. La nuova impostazione dello studio universitario e il calcolo del carico di lavoro degli studenti attraverso i crediti formativi richie-

dono, infatti, una riforma anche delle metodologie di insegnamento, ciò comporta, però, lo **stanziamento di fondi**. Nascono dunque molti interrogativi: avremo a disposizione una strumentazione migliore? ci sarà una maggiore possibilità di interazione con i docenti? si darà vita ad una didattica all'insegna della cooperazione tra studenti e docenti, capace di valorizzare il tempo trascorso in ateneo come un'occasione di **crescita umana, oltre che intellettuale**?

In questo contesto assume sempre maggiore importanza, sia per gli studenti sia per i docenti, il **contatto con gli atenei stranieri**. Saranno promossi periodi di studio all'estero ancora attraverso il progetto *Erasmus* o secondo nuove modalità? I docenti avranno maggiore possibilità di condurre ricerche o periodi di insegnamento all'estero, che permettano di avviare collaborazioni tra le università? Quale sarà il primo esito dell'iniziativa **"Ritorno dei cervelli"**, finalizzata al rientro in Italia di studiosi che hanno scelto di lavorare in paesi stranieri?

Accanto a questo si inserisce l'attenzione proposta dalla riforma all'Università di creare legami più stretti con il **territorio** in cui è inserita, secondo un orientamento perseguito già da molti atenei negli ultimi anni, consapevoli di poter rendere maggiormen-

te efficaci i propri corsi di studio attraverso un dialogo più stretto con l'economia e le istituzioni locali. Molti atenei, come è emerso già dallo University Day 2000, si sono dotati dello strumento delle **Fondazioni** e dei **Consorzi**. Ci chiediamo dunque quali siano i primi risultati di queste collaborazioni ed inoltre quale peso abbia la presenza negli atenei dell'economia e delle amministrazioni locali, sia nella ideazione dei corsi di studio, sia nel sostegno ai progetti di ricerca.

L'ancoraggio al territorio e l'ideazione di nuovi corsi di studio sono alla base dell'idea di **"competizione"** tra gli atenei, ma è necessario sottolineare che una reale competizione tra atenei si può verificare solo quando uno studente è nella condizione di

scegliere un corso di laurea presso una città differente da quella d'origine, anche grazie alle strutture di accoglienza (alloggi, borse di studio, mense...) messe a disposizione dagli **enti per il diritto allo studio**, capaci di favorire lo spostamento di studenti anche da altre zone d'Italia.

Un altro capitolo importante riguarda **lo spazio per le associazioni di studenti universitari**: ci sono nuove possibilità di presenza in Università, grazie anche alla possibilità di vedere riconosciuti, in termini di crediti formativi, le attività svolte presso queste associazioni o le iniziative organizzate dalle associazioni stesse in collaborazione con gli atenei?

La seconda parte della nostra riflessione si vuole soffermare sugli obiettivi formativi, ovvero sul **progetto di**

uomo, di cittadino e di professionista che ha guidato l'ideazione dei corsi di laurea.

Il parere sugli atenei da parte del Comitato di Valutazione dell'Università italiana in base al numero di laureati, potrebbe tradursi in un abbassamento della qualità culturale della formazione "alta" che è propria della didattica universitaria, nel



tentativo di "sfornare" un grande numero di laureati anche a scapito della loro preparazione. Il Comitato sta mettendo a punto una serie di **criteri di giudizio** che permetteranno di formulare una valutazione più completa sugli atenei. Una considerazione importante riguarda, infatti, il maggior contenuto professionalizzante dei nuovi corsi di studio: esso fornisce una carta vincente al laureato, consentendogli un veloce inserimento lavorativo, oppure l'Ateneo ha progettato di concerto con il territorio (Enti pubblici, imprese, ...) dei corsi che seguono le ultime mode, proponendo **profili professionali fragili**, che rispondono più a logiche contingenti che alla individuazione di **professionalità consolidate**?

L'insegnamento universitario, infatti, deve sviluppare negli studenti quella **"intelligenza generale"** capace di affrontare problemi nuovi e di trovare soluzioni ine-

dite; deve insegnare, a partire da una precisa disciplina, il **metodo scientifico** e allenare la mente ad una **prospettiva aperta e critica**.

Oggi si mostra sempre più urgente la capacità di seguire le problematiche su piani differenti, coscienti che ogni realtà nel mondo si trova in connessione con le altre. Contemporaneamente si avverte l'inadeguatezza del nostro sapere che si è organizzato, al contrario, in discipline definite e isolate le une dalle altre, con il risultato di una forte frammentazione e specializzazione del sapere. Per questo, a ciascuna disciplina è richiesto che insegni ad affrontare la realtà come complessa. C'è bisogno di convertire «un pensiero che separa e che riduce con un pensiero che **distingue e che collega**. Non si tratta

di abbandonare la conoscenza delle parti per la Conoscenza delle totalità, né l'analisi per la sintesi: si deve coniugarle»¹.

È fondamentale inoltre che l'educazione accresca la coscienza civica, che solleciti il senso di responsabilità e di partecipazione di ciascuno alla realizzazione del bene dell'umanità intera. In che modo la nuova Università italiana risponde a queste esigenze di **educazione alla complessità e alla responsabilità**? Ha considerato, nella ri-progettazione dei corsi di laurea e degli insegnamenti, le domande odierne di pace e di giustizia? Ha ideato, grazie alle nuove possibilità offerte dall'autonomia didattica, corsi di studio sulla cooperazione internazionale, sull'economia solidale, sullo sviluppo internazionale, che guardino alle problematiche sollevate dal

mondo contemporaneo?

A proposito di responsabilità, si rivela importante la valutazione dell'ateneo e in particolare della didattica da parte dagli studenti. Attraverso le rilevazioni dei **nuclei di valutazione di ateneo**, anche gli studenti possono contribuire al miglioramento della propria università; hanno dunque una responsabilità anche nei confronti dei propri colleghi di studio: la valutazione dell'ateneo è un'importante strumento di educazione alla responsabilità.

Un ulteriore interrogativo riguarda, infine, la **ricerca** universitaria: quali progetti e, più in generale, quali settori di ricerca sono privilegiati? Nella scelta del progetto da sostenere, quale peso ha la spendibilità immediata di un prodotto della ricerca? Quanto è sostenuta la ricerca di base, che punta all'evoluzione delle conoscenze e non ad un'immediata collaborazione con la tecnica, o la ricerca sulle problematiche politiche e diplomatiche del mondo contemporaneo?

Con questi interrogativi ci avviamo verso il *Quinto University Day*, nel tentativo di offrire ai nostri compagni di studio e al mondo universitario italiano un ulteriore luogo di dibattito e di confronto.

Nota

¹ Edgar Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, 2001.

² La Commissione Università 2001/2002 è composta da Silvia Pattaro (Vicepresidente Nazionale 2000-2002) e da Matteo Butussi e Stefano Vettor (Rappresentanti dell'Assemblea Federale 2001 in Consiglio Centrale).

Riforma sì, Riforma no

a cura di Giovanni Mario Ceci*

Da più di due mesi, ormai, la nuova Riforma universitaria, è divenuta realtà. È certamente complesso fare già un bilancio. Eppure nello stesso tempo -e sapendo benissimo che nessuna riforma è mai perfetta e che necessita sempre di aggiustamenti dopo la sua prima fase applicativa- è necessario **rimanere vigili** sulla sua applicazione e sulle possibili vie per eventuali politiche di parziale miglioramento.

Per procedere in questo proposito, abbiamo sentito varie realtà del mondo universitario, cercando di cogliere le loro particolari **"idee" di formazione** e la possibilità di conciliabilità di queste idee con l'attuale riforma.

Il professor **Vertecchi** (Università Roma III), facendo un *excursus* storico-interpretativo sull'idea di formazione ha affermato che «chi rifletta allo sviluppo dei sistemi d'istruzione in Europa troverà che il livello di studi che per primo ha assunto caratteristiche formali è stato quello universitario. Si è dovuto attendere circa mezzo millennio perché prendesse forma l'istruzione secondaria (per l'azione dei Gesuiti in campo cattolico e di Melantone e Sturm in quello protestante) ed un tempo ancora più lungo perché anche l'istruzione primaria trovasse una propria adeguata definizione. Questa sfasatura temporale ha un preciso significato, perché sta ad indicare il diverso ruolo sociale che è stato attribuito ai livelli dell'istruzione. L'Università

ha risposto alle esigenze di incremento delle conoscenze e di preparazione a livello scientifico; l'istruzione secondaria ha assecondato l'ascesa delle professioni in un'Europa caratterizzata da profondi mutamenti nell'organizzazione sociale e nell'economia. L'istruzione primaria ha assunto dapprima una **valenza religiosa** (nei paesi riformati, per le competenze richieste dall'esercizio del libero esame), quindi una **politica**, perché necessaria per dar senso ai diritti di cittadinanza (con la rivoluzione francese), infine **economica**, perché un certo livello d'istruzione si poneva come condizione per qualificare il lavoro nelle società in via di industrializzazione. Gli elementi che caratterizzano i tre livelli dell'istruzione si sono gradualmente modificati col crescere della domanda sociale e, di conseguenza, con l'ampliarsi delle fasce di popolazione coinvolte. In particolare, nel corso del Novecento si è assistito ad una progressiva generalizzazione della frequenza della **scuola secondaria**, tanto che ormai in molti Paesi tale livello di istruzione è compreso nella fascia della scolarizzazione obbligatoria. Ovviamente, l'incremento della scolarizzazione secondaria ha avuto ripercussioni sul livello universitario. In Italia, conclude il professor Vertecchi, il fattore trainante dello

sviluppo è stato la “domanda sociale”, mentre l’offerta è apparsa per lo più poco adeguata al presentarsi delle nuove esigenze».

A questa esigenza di risposte adeguate ai nuovi *input* fa riferimento anche **Ilaria Lani**, responsabile nazionale dell’UDU (Unione degli Universitari), affermando che «l’Università italiana, dopo la liberalizzazione degli accessi e l’ampliamento della sua utenza, non è riuscita a riorganizzarsi per dare una risposta completa ad un bisogno sociale di sapere enormemente superiore a quello degli anni precedenti. Aule molto affollate per le lezioni e, ancora di più, in occasione delle sedute d’esame sono immagini che hanno segnato il passaggio dall’Università di *élite* a quella di massa. L’incapacità dell’Università di comprendere questo cambiamento ha prodotto i suoi effetti anche sulla didattica: sempre più lo studente riduce la coscienza del proprio apprendimento alla **spenta verifica** dello stesso, “impara” e “non conosce”. La distanza enorme tra chi insegna e chi apprende, codificata nel rito stanco dell’esame, diventa così uno dei maggiori limiti del sistema. In questo contesto la trasmissione del sapere, la sua rielaborazione, la sua messa in discussione, la sua piena comprensione sono demandati all’impegno dei singoli, oppure confinati in altre sedi».

Giorgio Prinzivalli di CL (Comunione e Liberazione), invece, punta maggiormente l’accento sull’importanza del **ruolo della persona**: «ci preme, infatti, porre in rilievo la centralità dell’educazione, del trarre fuori più che della formazione. Secondo il nostro modello educativo, è necessario un metodo, una strada ma soprattutto

qualcuno che la indichi, in grado di introdurre un’ipotesi di lavoro valida da cui partire. È qui che entra in gioco **l’educazione**, come rapporto in cui l’educatore faccia prendere coscienza all’educando di ciò che è e di ciò che ha, creando le condizioni affinché le sue potenzialità diventino atto, lasciandogli lo spazio per verificare la validità dell’ipotesi proposta».

Ovviamente questa diversità e pluralità di percorsi ed “idee” formative, provoca dei **giudizi diversi** sulla Riforma e sulla sua applicazione.

Per Vertecchi, ad esempio, «gli interventi riformatori degli ultimi anni vanno letti come un tentativo di **rovesciare una dinamica** di crescita schiacciata sulla domanda, delineando un’offerta complessiva capace di interpretare le mutevoli condizioni della conoscenza e delle attività produttive nel mondo contemporaneo. I nuovi corsi di studi universitari, così come la riforma dei cicli per i livelli primario e secondario, vanno in tale direzione. Può darsi che non tutte le scelte siano state le migliori, ma è certo che l’assetto preesistente era, quanto meno, anacronistico».

Più critico il giudizio di Lani, secondo cui «la riforma dell’autonomia didattica avrebbe dovuto dare una **risposta** in tal senso sburocratizzando il sistema universitario, promuovendo la partecipazione, riavvicinandolo ai bisogni della società e del territorio. Inoltre la divisione dell’offerta formativa in due moduli e il sistema dei crediti avrebbero potuto permettere una maggior flessibilità nel rispondere ai bisogni formativi degli studenti, che troppo spesso hanno abbandonato la propria carriera universitaria, demoralizzati da un blocco monolitico di esami che avrebbero dovuto formalmente impegnare quattro anni, ma che poi hanno

allungato la durata reale del percorso di studi. La riforma, invece, non è stata accompagnata da alcuni **pilastri** fondamentali, come la riforma dello *status* giuridico dei docenti, un serio investimento dello Stato, una revisione degli ordini professionali ed una reale spendibilità del primo livello, un serio potere decisionale dato agli studenti negli organi di governo. Le conseguenze e le degenerazioni di una **“riforma incompleta”** le vediamo nella sua applicazione, ad esempio nella definizione dei nuovi corsi e dei relativi crediti, dove le logiche di “spartizione baronale” hanno avuto il sopravvento; nella mancanza di strutture adeguate all’applicazione della riforma; nel ripensamento della didattica, che ha introdotto altre rigidità senza tutelare adeguatamente le esigenze degli studenti e promuovere una loro reale partecipazione alla vita universitaria. Anche alla luce della finanziaria 2001 è chiaro che i fondi destinati agli atenei non sono sufficienti per le esigenze temperate nell’applicazione della riforma. Questa situazione rischia di generare un’**autonomia “funzionalizzata”** ai bisogni del mondo produttivo e contemporaneamente incapace di accompagnare adeguatamente l’aumento dell’offerta didattica. I *trend* d’investimento dello Stato mostrano un progressivo calo dei finanziamenti nei prossimi tre anni a dimostrazione che questo governo intende l’autonomia come un primo passo verso la **privatizzazione** della funzione dell’Università».

Anche Prinzivalli ritiene di rilevare alcuni punti critici nella riforma, contrastanti col proprio ideale formativo. Secondo il rappresentante di CL, in-

fatti, non c'è una pregiudiziale negativa «ad un cambiamento di forma che adegui l'Università alle esigenze dei nostri tempi. Quello che mi fa "condannare" alcuni aspetti dell'ultima Riforma (che non è altro che il prodotto di un cambiamento già da tempo latente) è il fatto di aver impostato l'Università come un luogo di mera istruzione e non più di educazione. Il risultato non può che essere controproducente perché un soggetto che si ritrovasse in mano una miriade di nozioni (pur fondamentali) senza possederne il **filo conduttore** non potrebbe costruire niente. Dall'importanza accordata al ruolo della persona discende il desiderio che questa nuova normativa non può passare come una "livella" sulla libertà che ciascuno ha nell'investire il proprio tempo. Osserviamo, ad esempio, il nuovo ruolo centrale che ha assunto la lezione. In questo caso infatti si rafforza quell'idea di docente come **"maestro"** (non quindi come confronto con gli studenti) ed in più c'è una forte riduzione del tempo spendibile per altre attività formative. Una libertà che, inoltre, si deve manifestare anche nel riconoscimento e nella tutela delle iniziative degli studenti».

Posizioni diverse, dunque. Posizioni che, però, ancora una volta, mostrano l'esigenza di una reale comprensione della riforma, che non deve essere vista come panacea per tutti i mali, ma solo come un possibile strumento di miglioramento della vita universitaria di noi studenti.

"Istituto Nazionale per le Politiche Giovanili per il 2001-2002, studia Scienze Politiche all'Università di Roma III."

Dare un'anima alla Riforma

Thierry Bonaventura*

Il 5 e 6 ottobre 2001 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, seguendo una tradizione ormai decennale, oltre **250** docenti universitari provenienti da sessanta atenei hanno partecipato al VI Incontro Nazionale dei docenti universitari cattolici sul tema: *Umanesimo cristiano e cultura universitaria. I cattolici e la riforma*. L'incontro, promosso dall'UNESU (Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università) in collaborazione con il Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della CEI, ha testimoniato il rinnovato interesse della Chiesa italiana per la figura del **docente quale soggetto/oggetto della pastorale universitaria**. Già con la pubblicazione della Nota *La Comunità cristiana e l'università, oggi, in Italia* della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'università (Aprile, 1999), i Vescovi italiani riconoscevano che «i docenti svolgono una funzione determinante e delicatissima, che esige di essere riconosciuta, valorizzata e forse anche riscoperta» e auspicavano «che siano trovate vie di efficaci incentivi volti a valorizzare lo sforzo di quanti praticano con senso del dovere e dedizione tale insostituibile funzione». Con la realizzazione dell'incontro, che si è avvalso dall'esperienza del Giubileo delle Università (celebrato nel settembre 2000), i relatori intervenuti si sono prefissati principalmente tre obiettivi: riprendere le **coordinate di fondo** che hanno caratterizzato l'esperienza del Giubileo delle Università; individuare alcune piste tematiche intorno alle quali attivare i cosiddetti **"laboratori culturali"**; rileggere da angolature diverse il piano della riforma universitaria e **indicare i compiti specifici dei docenti** universitari nel quadro delle trasformazioni in atto. Proprio su questo ultimo punto è intervenuta Letizia Morati, Ministro del M.I.U.R., riconoscendo al mondo universitario cattolico «un'importante ruolo nella

costruzione degli uomini di domani». Il Ministro, infatti, si è chiesto quale dovrà essere **il peso culturale** dell'Università nella nostra società e qual è **il compito di promozione sociale e occupazionale** dell'Università.

Particolarmente significativi sono stati i messaggi pervenuti da Giovanni Paolo II e dal Card. Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Il Santo Padre si è soffermato sulla **dimensione vocazionale della docenza**, in quanto il docente è chiamato ad essere, prima di tutto, maestro, educatore e formatore. È con un invito a "prendere il largo" che il **Papa** ha chiamato i docenti ad un «rinnovato impulso di testimonianza teso a calare nel quotidiano del lavoro universitario il dinamismo di una presenza significativa, generosa, autentica» e che si concretizza «nella capacità di mostrare che la parola della fede è davvero una forza che illumina la conoscenza, la libera da ogni servitù, la rende capace di ogni bene». Invece il Card. **Ruini** ha sottolineato come «le ampie trasformazioni sociali e culturali e le scelte normative che ridefiniscono il profilo delle istituzioni accademiche sollecitano un ripensamento dei compiti dell'università e, di conseguenza, dell'articolazione degli ambiti disciplinari, dei percorsi didattici, dei rapporti con le altre istituzioni e con la vita della città».

A conclusione mons. Zani, direttore dell'UNESU, ha definito le linee programmatiche che l'Ufficio intende percorrere e che porterà all'elaborazione di uno **strumento di lavoro** finalizzato alla realizzazione di laboratori culturali nelle università italiane.

** già condirettore di "Ricerca" (1996-1998), lavora presso l'UNESU*

Lo studente al centro del nuovo sistema universitario

Emanuela Stefani*

Questo è un anno di straordinaria importanza per il sistema universitario italiano. Grazie infatti ad un'**autonomia didattica** divenuta finalmente realtà, così come previsto del resto dalla nostra Costituzione, un modello didattico profondamente innovativo ha accolto gli studenti di tutte le università italiane. Il nuovo sistema si fonda su titoli universitari di **livelli e di tipologie diverse** (laurea, laurea specialistica, dottorato di ricerca, specializzazione e master universitario) e dà vita ad un modello flessibile, diversificato e, soprattutto, fortemente integrato con quello internazionale. È un significativo passo avanti in un percorso che punta ad attribuire definitivamente al sistema universitario quel ruolo, che gli è proprio, di **risorsa strategica** per lo sviluppo culturale, sociale ed economico del Paese. Un risultato non casuale e neppure facile da realizzare che, dopo decenni di incertezze, di dibattiti e di attese, permette oggi di avviare - in un quadro didattico più moderno ed orientato alle esigenze del cliente-studente e in costante riferimento con il mercato del lavoro - una nuova era di **competizione produttiva** tra le diverse realtà universitarie italiane. Ma c'è ancora molto da fare per rendere definitivamente operativa questa trasformazione. Da un lato, essa andrà completata definendo alcuni essenziali aspetti, tra i quali il

nuovo stato giuridico dei docenti (in modo da renderlo adatto ad affrontare le sfide dell'autonomia didattica e della competizione degli atenei); la definizione degli ultimi tasselli dell'**autonomia statutaria**; il riequilibrio della **situazione finanziaria** delle università. Dall'altro, è chiaro che il processo di cambiamento in atto nel sistema universitario - al pari di quello economico, sociale e politico di cui esso è parte a livello sia nazionale che internazionale - è un **processo continuo** e, come tale, non potrà più lasciare spazio ai ritardi e alle attese. La sfida, in questo caso, sarà rendere l'Università sempre più capace di misurare se stessa e di ascoltare la realtà e i mutamenti che la circondano, per porla in grado di anticipare costantemente le nuove esigenze di tutti i suoi pubblici e interpretare davvero il ruolo di guida e garanzia di sviluppo del Paese. In tutti questi anni la **CRUI** (Conferenza dei Rettori Universitari Italiani) non ha mai cessato di **sollecitare e favorire** questo grande processo di trasformazione. Lo ha fatto introducendo costantemente nelle sedi accademiche elementi d'innovazione, sperimentando e diffondendo con continuità nuove metodologie, promuovendo e sviluppando progetti e programmi innovativi. Lo ha fatto anche offrendo puntualmente **un contributo di analisi e di proposte** orientato allo sviluppo delle nuove strategie per la formazione superiore. Proprio nella primavera di quest'anno, alla vigilia di questo nuovo impor-

tante passaggio, la CRUI ha presentato un documento dal titolo *Libro bianco sulle università italiane* con il significativo sottotitolo *la carta dei doveri e dei diritti nell'anno del cambiamento*. Riflessione con cui si è inteso fare il **punto sullo stato delle università italiane** ma, soprattutto, indicare un nuovo possibile **modello di sviluppo** per il futuro del sistema universitario italiano. Modello basato su un **patto di fiducia** tra il sistema universitario, la Società e i singoli cittadini. Da un lato i diritti degli studenti, delle loro famiglie, del mondo del lavoro, del mondo della cultura diventano, con questo patto, doveri per gli atenei e il loro personale docente e tecnico-amministrativo; dall'altro la Società e i singoli cittadini riconoscono e sostengono il diritto delle università di svolgere al meglio i loro compiti nell'interesse di tutti. I **doveri** che il libro bianco della Conferenza dei Rettori indica per le università sono espressi con chiarezza e concretezza. Dalla centralità degli studenti nelle attività didattiche, alla difesa della qualità nella didattica, nella ricerca e nel reclutamento del personale; dall'adozione di politiche di formazione e di ricerca sempre più consone alle esigenze della società, al territorio e al sistema delle imprese; dalla centralità della ricerca come investimento primario per lo sviluppo armonico della società al rispetto

della persona e delle diversità tra le persone affinché le università restino sempre luogo di confronto e di crescita; dalla necessità di superare logiche accademiche corporative e individualistiche a quella di affermare una nuova deontologia della professione docente e di adottare metodologie efficienti, trasparenti e innovative nella gestione degli atenei. Parallelamente, e in diretta corrispondenza con gli obiettivi che esse saranno capaci di raggiungere rispetto agli impegni presi, le università chiedono adeguati stanziamenti finanziari e investimenti infrastrutturali per la riforma didattica avviata e per aumentare la **competitività della ricerca**; chiedono un pieno riconoscimento e un rafforzamento del ruolo dell'università come risorsa strategica del Paese e della **ricerca come fattore primario di innovazione**; chiedono che sia migliorato e reso più efficace il **sistema di sostegno** agli studenti meritevoli di famiglie meno abbienti, affinché i giovani migliori possano far fruttare i loro talenti nelle sedi e negli studi che preferiscono; chiedono di essere continuamente valutate (e quindi premiate o punite) con precise e trasparenti strategie nazionali di **valutazione della qualità**; chiedono, infine, adeguati strumenti legislativi e regolamentari per poter gestire l'innovazione e la competizione in un **quadro normativo** certo.

Centro e chiave del successo di questa nuova e forte intesa tra Università Stato e cittadini saranno gli **studenti**, che orienteranno in misura crescente lo sviluppo delle strutture e delle organizzazioni interne degli atenei e diverranno sempre più cittadini in grado di scegliere dove stu-

diare tra le molte città e le diverse offerte formative degli atenei, ormai in corretta e libera competizione tra loro. Ma l'impegno ideale deve anche essere supportato da fatti concreti che possano avvalersi del contributo di tutte le forze interessate e favorire il cambiamento culturale del sistema universitario italiano. È quanto accaduto in passato con ambiziosi progetti promossi dalla CRUI come **Campus**, che ha sperimentato un modello innovativo di contenuti e di approccio didattico del Diploma universitario avviandone la relativa attività di valutazione, e, più di recente, con il **progetto Apollo**, rivolto alle cosiddette "lauree deboli" (quelle umanistiche) con l'introduzione di percorsi formativi professionalizzanti. Entrambi progetti che, oltre al loro successo in termini di partecipazione e di interesse da parte del mondo del lavoro, hanno contribuito non poco a tracciare linee di tendenza successivamente fatte proprie dalla riforma didattica. Ed è proprio in questa direzione che si muove oggi, in concomitanza con l'avvio della riforma, il **progetto CampusOne**. Un'iniziativa promossa dalla CRUI e finanziata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, focalizzata sulle lauree triennali come snodo determinante della nuova offerta didattica. Partner essenziali, proprio nell'ottica della più ampia collaborazione -oltre al Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca e al Coordinamento delle Regioni- anche Confindustria, Unioncamere, CNEL e Confederazioni Sindacali. Obiettivo primario è quello di **sostenere le università** nel processo di attuazione della riforma didattica incentivando la sperimentazione di azioni complessive, a livello sia nazionale sia di ateneo, e l'introduzione di attività formative innovative nei corsi di laurea

triennale. Il tutto con una particolare **attenzione** alle esigenze del mercato del lavoro, in termini di competenze specifiche, di formazione interdisciplinare, di capacità di innovazione e di flessibilità collegate alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, alle conoscenze linguistiche, alla nuova economia e ai servizi a rete. Rilevante, non solo per il successo dell'iniziativa ma anche per i risultati che l'attività produrrà a vantaggio dell'intero sistema, è l'introduzione nei corsi di laurea selezionati di precise **metodologie di valutazione** che prenderanno in esame la qualità dei processi e dei prodotti delle attività universitarie, il livello di soddisfazione dei partecipanti, il controllo delle procedure, con particolare attenzione al coordinamento didattico. Completano il quadro delle novità introdotte con **CampusOne**, la **forte integrazione con il mondo del lavoro**, sia in fase di progettazione sia in fase di realizzazione dei corsi di laurea triennali, la diffusione di metodologie e di azioni di **orientamento universitario**, incluse le attività di *stages* di *job placement*, e i servizi di **tutorato**.

Si tratta di un esperimento sul campo che esprime molto chiaramente le linee di tendenza del cambiamento in atto. Un esperimento che vedrà lavorare fianco a fianco tutti gli attori del sistema universitario in un percorso orientato a individuare e trasferire le soluzioni migliori, quelle più adatte a interpretare, giorno dopo giorno, le esigenze della nuova Università e di tutti coloro che ad essa fanno riferimento.

* Direttore operativo CRUI.

Per una politica di pace

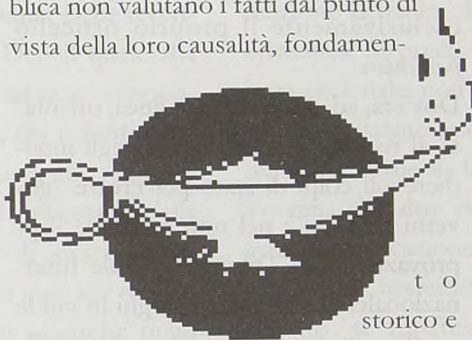
Giovanni Mario Ceci

Cercare di analizzare, di leggere gli avvenimenti degli ultimi giorni alla luce non solo di giudizi soggettivi, morali e soprattutto emotivi, non è impresa semplice e purtroppo anche rara in un momento in cui da più parti si è portati a classificare ed a stereotipare con molta più facilità, a tutto danno di una reale e sana ricostruzione e conoscenza.

Personalmente ho cercato sin dall'inizio di dominare qualsiasi forma di pregiudizio e di seguire l'avvertimento di H. Putnam, il quale, a proposito del **metodo storico**, ha avvertito che «se le ideologie del passato ci sembrano oggi "irrazionali", ciò è dovuto al fatto che ora le giudichiamo sulla base della nostra nozione di razionalità, nozione limitata dalla nostra cultura attuale»¹. Mi sforzerò dunque di indagare su quello che potrebbe sembrare a prima vista qualcosa di irrazionale, di totalmente alieno da qualsiasi esigenza di comprensione perché totalmente "fuori dal normale", ribadendo, a esclusione di qualsiasi equivoco, che la comprensione (o lo sforzo per lo meno) non è affatto giustificazione. Lo farò analizzando quella che personalmente considero essere stata ed essere ancora la grande assente di tutta questa situazione: **la Politica** (non è un caso, di conseguenza, che la seconda pesante assenza è quella dell'**Europa** la quale,

fondando la sua forza sul potere politico, in questo momento risulta avere tanto poco peso tra gli attori internazionali).

È infatti da subito, dopo i tragici fatti dell'11 settembre, che mi tormenta una frase a me molto cara di **don Luigi Sturzo**, il quale assai acutamente affermava che «la politica è l'arte di prevedere, provvedere e prevenire. E come può ciò accadere se gli uomini di Stato, i funzionari responsabili e l'opinione pubblica non valutano i fatti dal punto di vista della loro causalità, fonamen-



significato t o
storico e
interiore?»². Ed è anche quello su cui si interroga O. M. Petracca quando dice che «è un bisogno di politica, di Grande Politica, che le stragi americane hanno sbattuto in faccia al mondo e reso impellente. Il bisogno di una politica in grado di progettare un futuro, disegnare un orizzonte, anziché rattrappirsi nella gestione del presente»³. Possiamo dirci davvero sicuri di aver fatto tutto il possibile per prevenire tutto ciò che sta accadendo ed adesso siamo così certi di star provvedendo bene per prevenire altre sciagure umanitarie?

Io credo di no, perché penso che la po-

litica sia stata di nuovo superata da grette logiche economico-militari che possono solo risolvere momentaneamente e avvantaggiare esclusivamente alcune categorie.

Il fattore propriamente politico si basa invece su altre logiche ed altre categorie, quelle particolarmente derivate dall'**antica Grecia** e cioè «il parlare agli altri, insieme agli altri e di qualcosa, interpretando tutta questa sfera nel segno di una divina *peitho*, una forza di persuasione e convinzione che regna tra uguali senza violenza e senza costrizione, e tutto decide. La guerra invece, e la violenza ivi connessa, era del tutto esclusa dal politico vero e proprio (...); la violenza era usata dalla *polis* nel suo complesso nei confronti di altri stato o città-stato, ma proprio allora essa riteneva di comportarsi in maniera "impolitica"»⁴. Urgono dunque gli strumenti della politica. Una politica che, come chiedeva E. Mazzi qualche giorno fa, ponga **la pace come metodo** e non solo come fine. Una pace che sia frutto, aggiungo, di una reale forma di giustizia e di equilibrio e non di nuove forme egemoniche. Una politica egemonica porta certamente alla pace, ma solo momentaneamente, non duratura. Ed a che costi?

Urge una politica che sappia **gestire l'economia** e che sappia

ridistribuire con giustizia. «A essere finita», conclude Petracca, «è una fase di globalizzazione enfaticamente ideologicamente e praticata fattualmente come un processo che si autogoverna, confrontandosi solo con il mercato e scansando la politica (...). È per questo che adesso, dopo un'esperienza così terribile, non sono tanto i rapporti tra Stato e mercato quanto piuttosto -a un livello più alto, più in generale- sono i rapporti tra la politica e l'economia che dovranno cambiare, riscoprendo e valorizzando reciprocamente i loro rispettivi ruoli». La politica serve, infatti, a colmare la lacuna dell'**assenza totale di garanzie** «contro i giganteschi squilibri e le tremende ingiustizie provocate da una globalizzazione senza regole. Benché non ci sia un nesso diretto tra queste ingiustizie ed il terrorismo, dobbiamo ammettere che i focolai dell'odio e della violenza traggono sicuro alimento dal **contrasto sempre più vistoso e visibile** tra la ricchezza spensierata dell'Occidente e le condizioni disumane di miliardi di essere umani. Dobbiamo pur chiederci se sia realistica l'aspirazione alla pace e alla sicurezza in un mondo in cui ottocento milioni di persone, cioè un sesto della sua popolazione, possiede l'83% del reddito mondiale» (L.Ferrajoli).

Urge una politica intesa come **arte del possibile, del relativo, senza pretese assolute.** Il secolo passato ha visto sin troppi leader politici o partiti che pretendevano il possesso della Verità. Non vorremmo, dunque, oggi una politica che pretenda addirittura di avocare su un'intera civiltà

il possesso del Giusto. «La politica si fonda sul dato di fatto della pluralità degli uomini» afferma H. Arendt. Essa, di conseguenza, deve **organizzare e regolamentare l'essere-insieme di diversi, non di uguali** e, dunque, «comprendere una situazione politica non significa altro che acquisire e avere ben presente un quadro quanto più vasto dei possibili punti di vista e posizioni dai quali la situazione può essere considerata e giudicata»⁵. Sosteniamo una politica davvero globale, quindi, che ci aiuti nel nostro processo quotidiano di riconoscimento delle differenze senza pretese di pregiudiziali superiorità.

Ci sarebbe stato forse bisogno (e ce n'è a maggior ragione oggi), per evitare di costruire sacche d'odio, di una sana **politica estera** mirante a risolvere politicamente i conflitti e non solo a curare esclusivamente il proprio orticello *particolare*.

Dov'era, ad esempio, la politica, orientata al rispetto della persona, negli innumerevoli colpi di stato per creare "governi fantocci"; nel non ratificare l'approvazione del Tribunale Penale Internazionale; nel creare embarghi in cui le uniche vittime sono gli innocenti; nella mancanza di risoluzione della questione Medio-orientale?

Tutto questo non giustifica affatto (per carità!) quello che è accaduto. I *kamikaze*, a loro volta, non hanno usato gli strumenti della politica ma solo quelli brutali e disumani del **terrore**. Quello che è accaduto -il sacrificio di così tante persone- avrebbe dovuto, tuttavia, aprire gli occhi, far rileggere gli avvenimenti, far prendere coscienza degli errori commessi. E invece mi sembra che nessuno dei punti citati sia all'ordine del giorno. Purtroppo.

Come ha affermato recentemente il Card.

Martini «è unanime la condanna al terrorismo; al contempo però bisogna guardare alle radici, alle ingiustizie internazionali, ai popoli della fame ed anche porre attenzione perché, nello spegnere focolai di terrorismo, non si aprano nuove catene di violenza».

Ci sarebbe, dunque, tanta necessità di riappropriarsi della politica e dei suoi strumenti. E, davanti all'attuale crisi così drammatica, quale strumento politico migliore del **contratto**? O meglio, seguendo il profetico insegnamento di Ernesto Balducci, di un **nuovo patto sociale** di dimensioni planetarie che fondi una comunità mondiale (da Balducci definita "cosmopoli") e rifondi il vivere civile tra i popoli⁶. Solo così, rispolverando una sin troppo dimenticata etica della responsabilità ed **eliminando** per sempre dal vocabolario della politica la **dicotomia amico/nemico** (e la sua esigenza di creare sempre nuovi nemici per riscoprire la propria essenza-identità), potremo arrivare un giorno a sentirci ed a proclamarci davvero tutti cittadini di uno stesso mondo.

Note

¹ H. Putnam, *Ragione, Verità e Storia*, Il Saggiatore, Milano 1985, p.174.

² L. Sturzo, *Nazionalismo e internazionalismo*, Zanichelli, Bologna 1971, p.XV.

³ *Il Sole 24 Ore*, 30 Settembre 2001.

⁴ H. Arendt, *Che cos'è la Politica?*, Ed. di Comunità, Milano 1995, p.73.

⁵ *Ibidem*, p.76.

⁶ E. Balducci, *La Terra del Tramonto*, ECP, Fiesole 1992.

Chiesa, religioni non cristiane ed ebraismo

Carmine Di Sante*

Approvata il 20 ottobre 1965, la *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane* stabilisce: «la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni (le religioni non cristiane). Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini» (*Nostra Aetate* 2).

Per cogliere il tenore sconvolgente di queste parole che per noi, oggi, suonano quasi ovvie, le si confrontino con quanto stabilisce il **catechismo minore di Pio X** -sul quale ci si è formati in Italia fino agli anni sessanta e che recentemente è stato ristampato dall'Opus Dei- il quale alla domanda: «Chi è fuori della comunione dei santi?» risponde: «È fuori della comunione dei santi, chi è fuori della Chiesa, ossia i dannati, gl'infedeli, gli ebrei, gli eretici, gli apostati, gli scismatici e gli scomunicati». L'importanza della *Nostra Aetate* (NA) è nel capovolgimento di questa mentalità per cui «gli infedeli», gli appartenenti cioè alle religioni non monoteiste, come le religioni asiatiche quali l'induismo e il buddismo, e gli stessi appartenenti alle religioni monoteistiche, quali l'Islam e l'ebraismo, senza parlare dei cristianesimi non romani, quali i protestanti e gli ortodossi, non sono più collocati sul piano dei «dannati» e non sono più riconosciuti come luogo della dannazione. Le parole della NA che istituiscono ed esigono una vera *meta-noia*, un cambiamento mentale radicale che costringe a passare dall'idea della «**dannazione**» delle religioni che sono esterne alla Chiesa cattolica (*extra ecclesiam*) al loro «**rispetto**» e riconoscimento, cogliendo e intravedendo in esse un raggio dell'unica «verità che illumina tutti gli uomini». Per capire il senso di questo radicale cambiamento, del perché il Concilio lo abbia voluto, di che cosa sia effettivamente avvenuto a distanza di quasi quaranta anni e quali siano i problemi rimasti ancora aperti, è necessario

dare uno sguardo d'insieme al testo, ricostruirne l'iter genetico complesso e paradossale, individuarne il nucleo generatore nel paragrafo 4 (dedicato al rapporto della Chiesa con Israele) e, infine, indicarne il cammino percorso e quello ancora da percorrere.

Sguardo d'insieme

La NA si compone di poche pagine dattiloscritte divise in **cinque paragrafi**.

Nel **primo**, come introduzione, vengono definiti la **finalità e il contesto** della dichiarazione. La finalità è individuata nella volontà della Chiesa di esaminare «con maggiore attenzione la natura delle sue relazioni con le religioni non cristiane». Si precisa, quindi, che si tratta di una finalità intra-ecclesiale: non rispondere a che cosa siano le religioni non cristiane ma *quae sit sua habitudo ad religiones non-christianas*: quale sia lo schema mentale con cui la Chiesa si avvicina alle altre religioni. Il contesto è dato dalla progressiva unificazione del genere umano che tende a divenire una sola *communitas*: «nel nostro tempo in cui il genere umano si unifica di giorno in giorno e cresce l'interdipendenza tra i vari popoli» e «i vari popoli costituiscono una sola comunità». Tale progressiva unificazione è come una sfida o «segno dei tempi» (cfr. *Gaudium et Spes* n.4) che provoca la Chiesa a ripensare il suo rapporto con le altre religioni le cui pluralità e differenze non devono essere lette come una contraddizione del processo in atto, avendo tutti i popoli «una sola origine perché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra». Nel **secondo** si parla delle «diverse religioni non cristiane», differenziando quelle primitive da quelle più complesse e parlando espressamente solo dell'**induismo** e del **buddismo** di cui si riconoscono la forza di «liberazione dalle angosce della condizione umana» e l'annuncio della «radicale insufficienza di questo mondo materiale». Nel **terzo** si dedicano appena due paragrafi alla religione

musulmana di cui si riconoscono il monoteismo, «da sottomissione con tutto il cuore ai decreti di Dio», l'importanza di Abramo, al quale «da fede islamica volentieri si riferisce» e la venerazione che, in essa, si testimonia per Gesù come profeta e per la vergine Maria, sua madre. Nel **quarto**, il più lungo, che occupa quasi la metà del documento, si parla della **religione giudaica**, della quale si riconosce l'importanza singolare per la Chiesa e nei confronti della quale ci si preoccupa di ristabilire un rapporto di verità, libero dai pregiudizi e dalle accuse ingiustificate e violente del passato. Nell'**ultimo** paragrafo, infine, come conclusione, si parla della **fondamentale fraternità umana** garantita dall'unico Dio, padre di tutti gli uomini.

La genesi del documento

Ad una lettura, anche superficiale, del quarto paragrafo dedicato all'ebraismo, se ne colgono subito **la peculiarità e la contraddizione** della sua non felice collocazione all'interno del resto della dichiarazione. Parlare infatti dell'ebraismo dopo le religioni asiatiche e dopo l'islam è apertamente incoerente: innanzitutto sul piano **storico**, essendo il cristianesimo e l'islamismo religioni che appartengono ambedue alla famiglia abramitica; sia sul piano **teologico**, necessitando il cristianesimo, nella sua autocomprensione, dell'ebraismo (ciò che non si può dire né dell'islam né tanto meno delle altre religioni); sia infine sul piano **logico**, essendo l'ebraismo, per il cristianesimo e per lo stesso islam, non una religione tra le altre ma la loro matrice stessa. Per capire il perché di questa contraddizione e delle ambiguità a cui ha dato luogo nella stesura e articolazione del testo conciliare, bisogna ricostruire l'*iter* travagliato che ha portato alla sua elaborazione e approvazione. Alla sua origine va collocato l'incontro che il 9 giugno 1960 Papa Giovanni XXIII ebbe con lo storico francese ottantatreenne **Jules Isaac** (la cui famiglia fu sterminata dai nazisti). Jules Isaac chiese al Papa di inserire nell'agenda dei temi conciliari la questione dell'ostilità della Chiesa nei confronti degli ebrei, consegnandogli un dossier-memorandum intitolato: *Della necessità di una riforma dell'insegnamento cristiano nei riguardi d'Israele*; motivandolo con l'urgenza che occorreva «fare tutto quello che umanamente, cristianamente è possibile per rimediare alle indicibili sofferenze inflitte ad Israele dal IV sec. (avvento dell'Impero cristiano) e soprattutto dall'XI sec. (prima Crociata), sofferenze mostruosamente aggravate ai giorni nostri per ef-

fetto di un razzismo che, nella sua essenza, è anticristiano, ma che si è svolto in terre cristiane (Auschwitz)»¹.

È questo incontro la cellula originaria della NA, dalla quale partire per comprendere sia la **grande svolta** che essa rappresenta nella storia della Chiesa sia le **profonde ambiguità** che l'attraversano. È da questo incontro infatti che Papa Giovanni maturò la decisione di inserire nell'agenda conciliare la questione delle relazioni della Chiesa con il popolo ebraico, se non altro perché, a detta di monsignor Capovilla, segretario del Papa, «bisognava scagionare la Chiesa dall'accusa di essersi tirata in disparte e di aver difeso solo gli ebrei battezzati (come pareva insinuare Isaac) e proclamare una volta per sempre che i cristiani non hanno il diritto di interpretare in chiave di condanna il *sanguis eius super nos*»². Pertanto, poche settimane dopo l'incontro con lo storico francese, il 18 settembre 1960, il Papa incaricò il presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, il cardinale **Agostino Bea**, di preparare una dichiarazione per il popolo ebraico. A tale scopo fu subito istituita una commissione che dal 1960 al 1962 preparò uno schema *De Judaeis* e sul quale i padri avrebbero dovuto lavorare. Questo schema incontrò subito due ordini di difficoltà: il primo, di carattere teologico, per il quale **non si vedeva la necessità di dover parlare degli ebrei**, «essendo universalmente noto che gli israeliti sarebbero stati accolti con affetto quando si fossero convertiti»³; il secondo di ordine politico, per il quale parlando positivamente degli ebrei, i paesi musulmani **avrebbero interpretato** il documento **come legittimazione dello Stato d'Israele**. Questo duplice ordine di difficoltà spiega sia perché l'approvazione di un documento sugli ebrei da parte di padri conciliari rimase in forse fino all'ultimo momento, con colpi di scena a volte drammatici, e soprattutto perché per essere discusso e approvato dai padri conciliari fu necessario (grazie al coraggio e alla tenacia del cardinale Bea) diluirne e modificarne il progetto iniziale presentando il dialogo con il popolo ebraico all'interno del pur necessario ma più innocuo dialogo con l'islam e le altre religioni.

La NA 4

Il nucleo della NA è quindi costituito dal numero 4 che, al di là dei suoi limiti e ambiguità, contiene **quattro affermazioni sostanziali** che, mentre interrompono una storia più che millennaria quasi sempre di pregiudizi e di violenze nei confronti del popolo ebraico, esigono una nuova immagine di Chiesa che **rompa con il suo passato** (come dimostra il

fatto che la NA è l'unico documento del Vaticano II privo di citazioni derivate dai testi patristici e magisteriali).

La **prima** affermazione riguarda l'**esistenza di legami speciali** tra ebrei e cristiani: «scrutando accuratamente il mistero della Chiesa, questo sacro sinodo non ha dimenticato il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo». È questo *l'incipit* solenne e di carattere teologico che apre il paragrafo 4 della dichiarazione⁴: la presa di coscienza che tra la Chiesa ed Israele esiste un legame (un *vinculum* secondo il testo latino originale) che non è solo storico ma soprattutto spirituale, cioè teologico e teologale. Questo legame si esprime in una pluralità di legami che, nel testo vaticano, vengono esplicitati e riassunti nell'**elezione**, nella **rivelazione** e nell'**alleanza**: legami che sono come la radice stessa della comunità cristiana e senza la quale questa perde la sua linfa. Affermando che Israele è, per la Chiesa, la radice, il Vaticano II cancella centinaia di secoli di teologia antiggiudaica per la quale il popolo ebraico era scomparso come popolo di Dio e sopravviveva nella dispersione solo come esempio di condanna per aver rifiutato il Cristo e recupera la centralità del testo paolino al quale si deve l'immagine di Israele come "radice santa" sulla quale i cristiani gentili sono innestati (Rm 11,16-18). La **seconda** affermazione riguarda l'**irrevocabilità della chiamata da parte di Dio** del popolo ebraico: «come attesta la Sacra Scrittura, Gerusalemme non ha conosciuto il tempo in cui è stata visitata; e inoltre gli ebrei, in gran parte, non hanno accolto il Vangelo e, anzi, non pochi si sono opposti alla sua diffusione. Ciononostante, secondo l'apostolo, gli ebrei, in grazia dei padri, rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui chiamata sono irrevocabili». L'affermazione qui rilevante è che, se è vero -come testimonia il racconto neotestamentario- che non tutti gli ebrei hanno riconosciuto Gesù messia e che molti vi si sono opposti con determinazione, ciononostante essi rimangono lo stesso "carissimi a Dio", *agapetoi*, secondo il testo paolino al quale rimanda la dichiarazione: «Quanto al vangelo, essi (gli ebrei) sono nemici, per vostro vantaggio, quanto alla elezione, sono amati (*agapetoi*), a causa dei padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rm 11,28-29). Gli ebrei rimangono "gli amati" da Dio, i

suoi "diletti" o "prediletti" anche se molti di loro non hanno aderito al Vangelo o lo hanno osteggiato. L'essere amati da Dio dipende dalla gratuità di Dio i cui "doni" e la cui "chiamata" sono "irrevocabili" o, secondo la traduzione che si ispira al testo latino, "senza pentimento". Con questa seconda affermazione il Concilio capovolge quasi duemila anni di "insegnamento del disprezzo" e delegittima, dichiarandola contraria al testo neotestamentario, la lettura secondo la quale Israele sarebbe stato rinnegato da Dio per il suo rifiuto dell'evangelo e la Chiesa ne avrebbe preso il posto divenendo essa *verus Israel* e, conseguentemente, nuovo popolo di Dio, vero ed eterno. La **terza** affermazione riguarda la **conoscenza e il rispetto** dell'ebraismo da parte dei cristiani: «Essendo perciò così grande il patrimonio spirituale comune a cristiani e a ebrei, questo sacro sinodo vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto con gli studi biblici e teologici e con un fraterno dialogo». In queste parole, all'apparenza ovvie, il Concilio condensa l'imperativo alle comunità cristiane ad interrompere, nei confronti degli ebrei, il loro "insegnamento del disprezzo" che, alimentandosi dell'ignoranza e della disistima, non solo ha occultato l'incommensurabile «patrimonio spirituale comune a cristiani e a ebrei» ma ha radicalizzato e giustificato l'ostilità e la violenza dei cristiani nei confronti del popolo ebraico. Per questo, dopo aver ricordato e ribadito che è «così grande il patrimonio spirituale comune a cristiani e a ebrei», il testo vaticano precisa la metodologia alla quale le comunità cristiane devono ispirarsi per sradicare dal loro corpo i pregiudizi antiebraici: la mutua conoscenza, la stima, gli studi biblici e teologici e il fraterno dialogo. La **quarta** ed ultima affermazione concerne il superamento degli **stereotipi** cristiani contro gli ebrei con i quali, durante la storia, i cristiani hanno negativizzato e demonizzato l'ebreo e che, oltre che mancanti di carità, sono contrari alla verità storica. Il **primo** di questi **pregiudizi** -che costituisce anche la più terribile delle accuse e che ha prodotto una violenza inaudita sfociata, indirettamente, nell'olocausto del popolo ebraico durante il nazionalsocialismo del secolo appena terminato- è quello del **deicidio**. Il testo vaticano evita di nominare il termine, per l'opposizione di molti padri conciliari per i quali sarebbe stato un tradimento teologico rinunciare

a tale categoria, ma si preoccupa di ristabilire la verità storica secondo la quale gli ebrei non devono essere in nessun modo considerati tutti, sempre e dovunque responsabili della morte di Gesù: «e, quantunque le autorità giudaiche con i loro seguaci si siano adoperate per la morte di Cristo (cfr. Gv 19,6), tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione non può essere imputato né indistintamente a tutti i giudei allora viventi né ai giudei del nostro tempo». Viene così smascherata come falsa, teologicamente e storicamente, l'affermazione comune e profondamente radicata nella coscienza e nel linguaggio cristiani secondo cui ad avere ucciso Gesù siano stati gli ebrei, facendo ricadere su di essi una colpa collettiva, sia a livello sincronico (tutti gli ebrei del tempo di Gesù) che diacronico (tutti gli ebrei anche dopo la morte di Gesù); e viene ristabilita la verità secondo cui, sul piano fattuale, la sua morte va imputata alle autorità romane con le quali hanno collaborato le autorità del Sinedrio, il supremo organo legislativo e giudiziario del popolo ebraico, mentre sul piano teologico al peccato dell'uomo e di ogni uomo, compreso il cristiano, come afferma il catechismo del Concilio di Trento per il quale «i cristiani peccatori sono più colpevoli della morte del Cristo, rispetto ad alcuni ebrei che vi presero parte». Gli altri due pregiudizi antiebraici che la dichiarazione conciliare denuncia e smaschera derivano dal precedente e sono quelli della **maledizione e reiezione di Israele**, secondo cui Dio avrebbe maledetto e quindi rigettato il suo popolo a causa del suo rifiuto di Gesù: «e quantunque la Chiesa sia il nuovo popolo di Dio, gli ebrei tuttavia non devono essere presentati né come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla sacra Scrittura». La modalità storica di questa maledizione e reiezione sarebbe stata la diaspora o dispersione del popolo ebraico che, per questo, sarebbe stato privato per sempre della sua patria e condannato a vivere ramingo e sradicato presso altri popoli e altre terre.

Cammino percorso e da percorrere

Più che il termine di un cammino, la NA è, per la Chiesa, l'apertura di una nuova via le cui **tappe** iniziali, a livello ufficiale, possono essere ricondotte a cinque. La **prima** è rappresentata dal documento intitolato *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della dichiarazione Nostra Aetate (n.4)* pubblicato nel 1974 dalla Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo interna al Segretariato per l'unione

dei cristiani. La **seconda** dal documento intitolato *Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica*, pubblicato sempre dalla Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo e rivolto a quanti, nella Chiesa, hanno la responsabilità dell'insegnamento perché questo insegnamento, «ai diversi livelli di formazione religiosa, nella catechesi fatta ai bambini e agli adolescenti, presenti gli ebrei e l'ebraismo non solo in maniera onesta e obiettiva, senza alcun pregiudizio e senza offendere nessuno, ma ancor più con una viva coscienza del patri-monio comune agli ebrei e ai cristiani». La **terza** tappa è rappresentata dalla **visita del Papa alla sinagoga di Roma** il 13 aprile 1986: visita che, se a livello di contenuti dottrinali non ha apportato novità particolari, a livello simbolico, sia per i cristiani e soprattutto per le comunità ebraiche, è stata più importante della stessa dichiarazione conciliare che, nello storico abbraccio tra Giovanni Paolo II e il rabbino capo di Roma, da questione soltanto di esperti si è fatta problema corale e coinvolgente, «entrando» nelle case di centinaia di migliaia di cristiani e di ebrei e scolpendosi nei loro occhi e nei loro cuori. La **quarta** tappa è rappresentata dal *Catechismo della Chiesa cattolica*, pubblicato nel 1992, dove, per la prima volta nella storia di un «catechismo» (l'insieme delle verità di fede al quale il credente aderisce liberamente) l'ebraismo viene visto positivamente e viene recuperato il **vincolo «spirituale»** tra la Chiesa e Israele «radice santa». I paragrafi più importanti che il Catechismo dedica agli ebrei e all'ebraismo sono quelli che vanno dal 574 al 600 e sono divisi in due sezioni: la prima riguarda «Gesù e Israele» (574-594), dove vengono precisati i suoi rapporti con la Legge, con il Tempio di Gerusalemme e con la fede dei suoi padri nel Dio unico e salvatore; la seconda è dedicata alla morte di Gesù, di cui si mettono in luce soprattutto due aspetti: il suo significato salvifico universale e la responsabilità storica della crocifissione. Come **ultima tappa** infine segnaliamo l'importante documento *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, pubblicato nel 1998, sempre dalla Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo dove, per la prima volta, la Chiesa inizia a interrogarsi sulle sue responsabilità nei confronti dello sterminio del popolo ebraico durante il nazionalsocialismo, disponendosi al riconoscimento delle sue colpe che troverà espressione nella **liturgia penitenziale giubilare del 12 marzo del 2000** dove verrà proclamato con forza: «Noi siamo profondamente addolorati per il comportamento di quanti, nel corso della storia hanno fatto sof-

fruire questi tuoi figli e, chiedendoti perdono, vogliamo impegnarci in un'autentica fraternità con il popolo dell'alleanza».

Abbiamo segnalato alcune tappe del cammino aperto dalla svolta della NA, sottolineando però che si tratta di un cammino appena iniziato, che attende di essere proseguito con coraggio, affrontando quei **nodi cruciali** che la NA ha posto e ai quali non è riuscita a dare risposta per le sue ambiguità e metamorfosi subite nell'*iter* della sua preparazione e discussione. Il **primo** di questi nodi riguarda **la peculiarità e l'unicità del rapporto** -non tanto a livello storico ma soprattutto teologico- tra Chiesa ed Israele e che la NA ha disatteso, inserendo e diluendo il dialogo con Israele all'interno del dialogo con le altre religioni. Se l'elezione di Israele è senza pentimenti, e se l'alleanza con Israele è irrevocabile -come vuole la NA sulla base del testo paolino- allora la Chiesa non può non ripensare se stessa e modificare la sua autocomprensione quasi millenaria con cui si è sostituita ad Israele prendendone il posto come *novus Israel* e definendosi come nuovo popolo di Dio in alternativa ad Israele. Il **secondo** è un corollario del precedente: se il rapporto con Israele costringe la Chiesa a una nuova autocomprensione, questa non può non esigere **un serio ripensamento del passato** da assumere con spirito autocritico e penitenziale: quello spirito penitenziale che la NA non è riuscita ad esprimere e che solo nella voce del Papa ha trovato espressione durante l'anno giubilare. In questa rilettura del passato -e siamo al **terzo** nodo da affrontare- la Chiesa dovrà finalmente fare i conti il proprio antiggiudaismo, non dissolvendolo né nell'antisemitismo moderno né nell'antigiudaismo pagano ma cogliendone la specificità, interrogandosi sulle cause che l'hanno generato al proprio interno ed elaborando una nuova teologia, una nuova dogmatica e una nuova cristologia che lo estirpino radicalmente dal proprio corpo. La presa di coscienza del proprio antiggiudaismo, del quale si è alimentato l'antisemitismo hitleriano nel suo progetto di sterminio del popolo ebraico, introduce al **quarto** nodo: **la posizione della Chiesa nei confronti della Shoah** che, se è stata una catastrofe per l'ebraismo, dal punto di vista spirituale lo è stato ancor più, come vuole E. Berkovitz, per i cristiani, che, a parte le ammirevoli eccezioni, della Shoah sono stati gli artefici materiali o i testimoni inermi. Se il confronto serio con l'ebraismo costringe la Chiesa a una profonda critica del proprio passa-

to, questa non può non coinvolgere soprattutto i documenti e le **formulazioni magisteriali** -e siamo così alla **quinta** sfida- che, nel corso della storia, sono stati i veicoli principali sia della teologia sostituzionista che dell'antigiudaismo che di essa si è alimentata. Il Concilio ecumenico di Firenze, approvato da Eugenio IV (1431-1437) stabilisce ad esempio: «La Sacrosanta Chiesa romana fermamente crede, professa e predica che nessuno di coloro i quali si trovano fuori della Chiesa cattolica, non solo i pagani, ma nemmeno gli ebrei o gli eretici o gli scismatici, può aver parte alla vita eterna; ma essi andranno nel fuoco eterno... se non si riuniranno ad essa prima della fine della vita; e che il valore dell'unità del corpo ecclesiastico è tale che solo per i suoi fedeli i sacramenti ecclesiastici giovano alla salvezza, solo per i suoi fedeli i digiuni, le opere di misericordia e gli altri doveri religiosi e gli esercizi della milizia cristiana ottengono i premi eterni. E che nessuno, per quante opere di misericordia compia, anche se sparge il suo sangue per il nome di Cristo, può salvarsi, se non rimane nel grembo e nell'unità della Chiesa cattolica» (Denzinger 714). Per quanto si possa e si debba ricorrere al contesto, testi come questi -di cui il Denzinger è una miniera- dicono l'esatto contrario di ciò che dice la NA, che per questo, se presa seriamente, non può non costringere a fare i conti con i testi magisteriali del passato che la contraddicono. La **sesta** sfida infine è **il dialogo con le religioni** (il problema oggi al centro del dibattito teologico): dialogo però da pensare non ponendo Israele sullo stesso piano delle altre, come fa la NA che, nata come documento *De Judaeis*, è finito per diventare un piccolo trattato sulle religioni, ma a partire da Israele e dal suo rapporto con le genti, per le quali Dio l'ha scelto stipulando con esso un'alleanza mai revocata perché «i doni di Dio e la sua chiamata irrevocabili».

Note

¹ P. Stefani, *Chiesa, ebraismo e altre religioni. Commento alla "Nostra Aetate"*, Edizioni Messaggero, Padova 1998, pag. 52.

² P. Stefani, *cit.*, pag. 51.

³ Amleto Cicognani, segretario di Stato, in P. Stefani, *cit.*, pag. 55.

⁴ per questa traduzione, come pure per i paragrafi seguenti, cfr. P. Stefani, *cit.*, pag. 177.

teologo, ha lavorato a lungo presso il SIDIC (Service international de documentation judeo-chrétienne) di Roma. Autore di numerosi testi di approfondimento sull'argomento, attualmente collabora alla rivista Note di Pastorale Giovanile.

La sapienza, le opere, la benedizione

Gaetano Di Palma*

*Se qualcuno di voi manca di sapienza,
la domandi a Dio
(Gc 1,5)*

Tra gli scritti del Nuovo Testamento, non sfigura certo la Lettera di Giacomo, redatta in un greco giudicato dagli studiosi eccellente e indirizzata «alle dodici tribù disperse nel mondo» (1,1), ossia ai cristiani sparsi in tutto il mondo, sia d'origine giudaica sia pagana.

Non pochi sono gli spunti da cui poter partire per «attualizzare» il messaggio della Lettera, come quello **sociale**, oppure quello sull'uso del linguaggio, o ancora quello del **rapporto tra fede e opere**. Probabilmente, però, sembra più opportuno iniziare dal **tema sapienziale**, poiché l'intero scritto si presenta con questo tono e le varie tematiche vi sono, in qualche modo, connesse. Nei limiti dello spazio che è stato concesso, si tenterà di offrire qualche aiuto alla lettura di questo testo ricco, ma scarsamente conosciuto.

L'appello alla sapienza

Al cristiano del Terzo Millennio, come a quello dell'età apostolica, occorre una gran capacità di **discernimento**, d'**equilibrio umano** e di **maturità nella fede**. Risponde a tutti questi «bisogni» la sapienza, dono soprannaturale come troviamo affermato in 3,17: «La sapienza che viene dall'alto in-

vece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia».

I frutti prodotti dalla sapienza «che viene dall'alto» sono diametralmente opposti all'autosufficienza e all'egoismo dell'intelligenza umana, dalla quale spesso sorge una gelosia che si rivela «amara», perché produce amarezza e dissapori nella vita sociale, uno spirito di contesa, da cui trae alimento la mancanza di comunione e ogni sorta di cattive azioni, concepite appunto da una sapienza che non conduce all'innocenza, bensì al peccato.

Secondo lo spirito più autentico della tradizione sapienziale dell'Antico Testamento, anche Giacomo, quindi, sostiene che il vero saggio non può che comportarsi con **giustizia e mitezza**, come saggi e miti furono personaggi quali Abramo, Mosè, Salomone e, soprattutto, Gesù: «Chi è saggio e accorto tra voi? Mostri con la buona condotta le sue opere ispirate a saggia mitezza» (3,13). E a imitazione di Salomone, il cristiano è esortato a chiedere il dono della sapienza a Dio, che non lo rifiuta a chi si rivolge a Lui con fede: «Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare e gli sarà data. La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare mossa e agitata dal vento» (1,5-6).

Siate di quelli che mettono in pratica la parola

Lampada che favorisce il discernimento sapienziale per il cristiano non può che essere la **Parola di Dio**. La Lettera, in 1,18, ne parla per la prima volta, affermando che «di sua volontà Egli ci ha generati con una parola di verità, perché noi fossimo come una primizia delle sue creature»: essa, dunque, è parola di verità perché costituisce la rivelazione che proviene dal «Padre della luce» (1,17), per mezzo della quale noi nasciamo a vita nuova. Prosegue a dire la Lettera in 1,21: «Perciò, deposta ogni impurità e ogni resto di malizia, accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime» (cfr. 1Pt 1,23). Seminata nel cuore di **chi l'accoglie con gioia**, la Parola della rivelazione è capace di dischiudere orizzonti infiniti, che portano alla salvezza, ossia alla liberazione definitiva da tutto ciò che impedisce di giungere a Dio per trovare quella luce piena di cui sulla terra si riesce a scorgere solo qualche barlume. Infine l'autore di questo scritto definisce **colui che si dedica allo studio e all'assimilazione** «esistenziale» della Parola un vero e proprio beato: «Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà

la sua felicità nel praticarla» (Lc 1,25). La Parola si rivela, quindi, come cammino di libertà, esercizio spesso faticoso, ma che mantiene ciò che promette, ossia la felicità.

Proprio questo fine, **la felicità**, tanto inseguito nel mondo d'oggi, che crede di raggiungerlo avviluppandosi sempre di più nella rete del consumismo, ci riporta ancora al necessario discernimento che il cristiano deve operare con saggezza: egli dovrebbe essere testimone che, se il cielo e la terra passano, la parola di Cristo non passa mai (cfr. Lc 21,33).

La fede senza le opere è morta

Praticare la Parola di Dio significa esprimere in modo completo e autentico la fede. L'autore della Lettera tocca, con tale argomento, un **punto nevralgico** dell'identità cristiana. Molto esplicito e, potremmo senz'altro aggiungere, estremamente concreto il ragionamento serrato che egli propone: «Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa» (2,14-17).

Anche nella realtà odierna è presente **il pericolo della dissociazione tra fede e vita**: infatti, c'è il rischio di vivere la fede come un fatto esclusivamente intimistico e devozionalistico, dove essa si trasforma in un sostegno psicologico per riuscire a reggere agli stress e alle angosce che si subiscono nel vivere

quotidiano, mentre rappresenta sempre meno scelta esistenziale che caratterizza dal punto di vista etico, per cui il cristiano, alla stessa maniera del suo Signore Gesù Cristo, non si concepisce quale servo e buon samaritano per i fratelli che gli sono prossimi, specialmente per i poveri, ai quali si è spesso tentati di guardare con disprezzo. Duro e attualissimo è **il monito** persino **nella nostra epoca di globalizzazione**, dove le ragioni dell'economia rappresentano le uniche ragioni da prendere in considerazione e così molti cristiani non scorgono più nel **volto del povero** quello di Cristo: «Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a



quelli che lo amano? Voi invece avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono essi che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi?» (2,5-7).

La Lettera non ha nessun motivo, ovviamente, per spingere ad avere risentimenti contro i ricchi, ma vuole mettere in guardia i cristiani, perché in loro essi non troveranno dei veri amici. Più oltre, l'autore si rivolge direttamente ai ricchi, ricordando loro che, se pensano solo a fare affari e a guadagnare, sono «come vapore che appare per un istante e poi scompare» (4,14). L'atteggiamento più corretto, da parte loro, sarebbe un altro: «Dovreste dire invece: Se il Signore vorrà, vivremo e faremo questo o quello» (4,15).

Vedete un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare!

Un'ultima riflessione dev'essere riservata alla potenzialità espressa dalla parola umana. L'autore, probabilmente turbato dal fatto che l'uso non moderato della parola nelle comunità cristiane creava contrasti, seguendo anche in questo i più tradizionali ammonimenti della letteratura sapienziale, invita a **tenere a bada il linguaggio**: «Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità, vive inserita nelle nostre membra e contamina tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna» (3,6). Con un po' d'ironia, egli afferma che ogni tipo di animale è stato addomesticato, ma la lingua è indomabile.

Nel nostro mondo, in cui la comunicazione rappresenta un aspetto importantissimo, il richiamo dovrebbe essere quanto meno condiviso: la parola sia adoperata **per riconciliare e non per enfatizzare i contrasti**, per trasmettere la verità e non per disinformare, per chiarire e spiegare e non per confondere e disorientare. In aggiunta, al cristiano compete la grande responsabilità di usare la parola **per benedire** Dio come per benedire gli uomini fatti a sua immagine e somiglianza. La preghiera, perciò, realizza il più alto scopo per cui la parola umana è stata creata, cioè la lode del Creatore e l'intercessione per le altre creature.

Assistente del gruppo F.U.C.I. "San Tommaso d'Aquino" di Napoli, è docente presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e direttore della rivista teologica Asprenas.

Una vita di carità e di giustizia

Marino Codi*

Contesto familiare

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Pier Giorgio Frassati (1901-2001). Tutto il mondo, soprattutto giovanile, guarda a questa figura affascinante di giovane laico moderno, che in soli **ventiquattro anni** di vita ha saputo raggiungere l'apice della santità facendo cose grandi con la massima semplicità e naturalezza. Lo paragonerei a un **diamante** dalle mille sfaccettature che, da qualunque parte lo si guardi, sprigiona una luce che abbaglia, ravvivata da una danza di colori continuamente cangianti. La sua morte, preceduta da una settimana di passione, parve voler spegnere quella luce, ma fu un attimo: essa riapparve subito più abbagliante che mai, quel 4 luglio 1925, mentre Pier Giorgio spiccava il volo verso il cielo, con l'ultimo respiro si spense una candela e si accese un faro.

Si tenta, con questo articolo senza pretese, di offrire un breve profilo della figura di uno dei più credibili testimoni di Cristo del secolo appena passato, che la Chiesa propone come **modello alla gioventù del terzo millennio**, perché ne imiti gli esempi luminosi di fedeltà a Dio e di servizio ai fratelli. Per poterne valutare meglio la grandezza, sarà bene accennare al contesto familiare in cui è venuto al mondo e ha mosso i primi passi di quel cammino di fede che lo porterà in vetta alla santa montagna di Dio.

Pier Giorgio nacque a Torino il 6 aprile 1901, sabato santo, da Alfredo e Adelaide Ametis. La famiglia apparteneva all'alta e ricca borghesia liberale e agnostica piemontese. Il padre, fondatore del giornale *La Stampa*, era un uomo dotato di notevoli doti personali: prontezza di spirito, intraprendenza, prestanza fisica, accompagnata da un certo fascino. Era pure assai ambizioso e con una forte passione per il potere. Fu senatore e per due anni



(1921-22) ambasciatore d'Italia a Berlino, carica dalla quale si dimise all'indomani della marcia su Roma, inviando un telegramma a Mussolini. Si sentiva profondamente antifascista, come anche Pier Giorgio. La madre era una creatura energica, estroversa, dotata di notevoli talenti artistici, con una particolare inclinazione alla pittura, che coltivò con passione

e indubbio successo, al quale mirava molto del resto. Con il padre completamente assorbito dal lavoro e la madre dalla pittura, i figli (un anno dopo Pier Giorgio era nata Luciana) crebbero **trascurati da entrambi** e privati degli elementi essenziali ad una crescita serena, armonica di un bambino: l'affetto, la tenerezza, la presenza che dà sicurezza. La stessa figlia - nei molti libri scritti dopo la morte del fratello per divulgarne la conoscenza - rievoca più volte e con evidente dispiacere il clima gelido che regnava in famiglia anche nei momenti più belli e attesi, quelli dei pasti. In casa Frassati questi erano invece il tempo più triste e penoso della giornata: continui litigi tra mamma e babbo che non andavano d'accordo. Un matrimonio decisamente sbagliato che non arrivò alla separazione solo **grazie al sacrificio del figlio** che offrì al Signore la propria vita perché ciò non si verificasse. Fu l'ultimo suo gesto eroico compiuto sul letto di morte, per i genitori che amava tanto. Il Signore accettò quell'offerta: lui fu chiamato al premio eterno e i genitori si riappacificarono.

Adelaide impartì ai figli una **severa educazione civile** basata su rigida disciplina e obbedienza: regolarità nelle abitudini, fedeltà negli orari, in particolare riguardo i pasti. Niente rapporti affettivi, niente tenerezze, niente sdolcinature. Un'educazione alla

spartana, come viveva allora nelle famiglie dell'alta borghesia. «L'ambiente familiare, apparentemente ineccepibile, mascherava una freddezza che gravò sull'infanzia dei bambini», afferma **Paolo Molinari**, postulatore della causa di beatificazione di Pier Giorgio. Si può aggiungere un'altra sua affermazione che la dice lunga: «il vero, grande miracolo di Pier Giorgio fu di essere nato in una famiglia così diversa da lui e dalle sue aspirazioni».

Un cammino di fede operosa

Il famoso drammaturgo Diego Fabbri, dopo un approfondito studio su Pier Giorgio conclude: «un santo nasce sempre per disegno divino e lo diventa per decisione e impegno personale proprio».

Desideroso di far sempre meglio, Pier Giorgio usa tutti i mezzi utili al suo progresso spirituale, in particolare la **comunione quotidiana** e una **devozione tenerissima alla Madonna**. Aderì a vari sodalizi spirituali: Apostolato della preghiera, Lega eucaristica, Congregazione mariana, Azione Cattolica, Conferenze di S. Vincenzo e molte altre (si parla di una ventina), che gli furono di prezioso aiuto nel superare i pericoli morali dell'adolescenza e della prima giovinezza, cui giunse nella pienezza delle proprie energie fisiche e morali. Furono gli anni - gli ultimi quattro della sua vita - in cui **esplosero la sua fede, il suo ardente zelo apostolico, l'amore per i poveri**. «La fede e la carità, vere forze motrici della sua esistenza lo resero attivo ed operoso nell'ambiente in cui visse, in famiglia, nella scuola, nell'Università e nella società. Lo trasformarono in gioioso ed entusiasta apostolo di Cristo... nella sua esistenza la fede si fonde con la carità...tutta immersa nel mistero di Dio e tutta dedicata al costante servizio del prossimo, così si può riassumere la sua giornata terrena. La sua vocazione laico-cristiana si realizza nei suoi molteplici impegni associativi e politici, in una società in fermento, indifferente e talora ostile alla Chiesa...»¹.

Azione Cattolica e Conferenze di S. Vincenzo furono la fucina in cui Pier Giorgio si è formato ed ha profuso le sue più belle doti di mente e di cuore. Dell'A.C.I. fu un elemento di spicco, in modo particolare in seno alla **F.U.C.I.**, ove fu considerato subito come un leader, un trascinatore entusiasta ed entusiasmante. Con le Conferenze egli conobbe la nera miseria, l'emarginazione, la sofferenza fisica e morale a contatto quotidiano con poveri, orfani, disoccupati, senza tetto, vecchi, soli o abbandonati dai figli in soffitte spesso fatiscenti.

In lui la fede e gli avvenimenti quotidiani si fondono armonicamente, tanto che l'adesione al Vangelo si traduce in attenzione amorosa ai poveri e ai bisognosi, in un crescendo continuo sino agli ultimi giorni della malattia che lo porterà alla morte. Tutta immersa nel mistero di Dio e tutta dedicata al costante servizio del prossimo: così si può riassumere la sua giornata terrena.

*Giovanni Paolo II - Roma, 20 maggio 1990
durante la cerimonia di beatificazione*

Impegno sociale

Pier Giorgio visse tutta la sua breve esistenza terrena molto intensamente, ma c'è un periodo ben definito, in cui tutto diventò più preciso, più netto, più urgente. Ammiratore e imitatore di S. Paolo, fece proprio il suo detto: «d'amore di Cristo ci spinge» (2Cor 5,14). E la sua vita divenne **una corsa contro il tempo**, quasi presago di averne poco a disposizione. Si intensificò la preghiera, si fece più intima l'unione con Dio attraverso la comunione quotidiana e l'Adorazione, diurna e notturna al SS. Sacramento. Si infittirono le opere di carità verso i poveri. Tra il 1919 e il 1924, gli anni universitari, la sua attività diventa frenetica: l'essere e il fare sembrano fondersi in un tutt'uno. E in quello "strafare" (in senso positivo) appare come sorretto da una forza sovraumana.

Fece una breve esperienza nell'**attività politica**: aveva scelto il Partito Popolare Italiano nella convinzione che fosse un canale privilegiato di diffusione della dottrina sociale della **Rerum Novarum** di Leone XIII, che indicava l'unico modo per realizzare la giustizia sociale, alla quale occorreva dare la priorità assoluta. Ma ben presto in seno al P.P.I. successe qualcosa che indispettì Pier Giorgio, facendolo sentire tradito nella totale fiducia che aveva in esso riposto: un certo numero di iscritti cominciavano a trascurare gli obiettivi inizialmente perseguiti e i nuovi metodi usati dal partito non collimavano più, nella realtà, con le sue idee, quando non gli sbarravano la strada nel suo tentativo di realizzarle a modo suo, che era poi quello del Vangelo. Inoltre doveva constatare che la dottrina nefasta di Mussolini si stava assestando e imponendo con un crescendo pauroso, anche attorno a lui, nel suo stesso circolo fucino (il

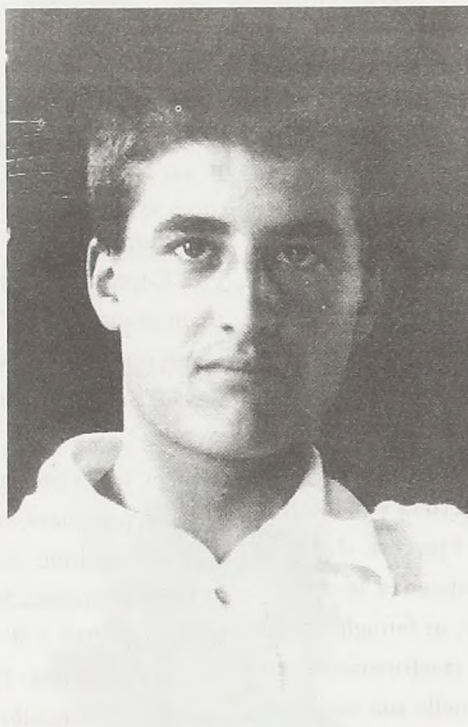
Cesare Balbo) e persino tra i membri del Partito Popolare. Fu la classica goccia che fece traboccare il bicchiere e fu anche una grazia della Provvidenza. Ecco il perché: da quel momento, l'obiettivo principale, meglio: unico, della sua vita divennero i poveri. **Chiuse con la politica e si consacrò anima e corpo alla carità.**

Pier Giorgio, l'uomo della carità

Due episodi aprono l'attività caritativa di Pier Giorgio e un terzo la chiude: uno più commovente dell'altro.

Aveva poco più di cinque anni e frequentava l'asilo. Un giorno, dopo che i bambini si erano seduti a tavola per il pranzo, Pier Giorgio scorse un piccolino seduto lontano dagli altri, isolato a causa di un eczema infettivo sul viso. Istitivamente si alzò e andò a sedersi vicino a lui, mangiando anche assieme, usando tranquillamente il medesimo cucchiaino. La suora assistente, preoccupata del grave rischio che Pier Giorgio correva, cercò di allontanarlo, ma inutilmente: Pier Giorgio si era già affezionato al piccolo compagno malato. Pochi giorni dopo successe il secondo episodio. Pier Giorgio si trovava in casa con la sola domestica. Forse stava giocando. Suonarono alla porta. Corse ad aprire e si trovò dinanzi una povera **donna con un bimbo in braccio**, i piedini nudi. A quella vista rimase colpito e, senza aprir bocca, istintivamente, come nel primo episodio, si tolse le scarpe e le calze e le consegnò alla donna per il suo bambino, tra lo sbigottimento delle due donne (nel frattempo era venuta la domestica). Il terzo episodio ricorda l'ultimo atto d'amore di Pier Giorgio per i bisognosi. **Stava morendo.** Era com-

pletamente paralizzato dal collo alla punta dei piedi e stava già perdendo la favella. Con sforzo sovraumano, riuscì a far capire alla sorella che gli portasse una scatola di iniezioni da fare ad un malato (era in tasca della giacca: lui non aveva potuto recapitarla, essendosi ammalato); poi le chiese di portargli anche una polizza del Monte di Pietà, da rinnovare a nome suo, di un altro povero. Volle scrivere



da sé un bigliettino (aveva già la mano paralizzato): per capire cosa aveva scritto ci volle l'intervento di un grafologo! «Ecco le iniezioni di Converso», vi era scritto, «la polizza è di Sappa: l'ho dimenticata, rinnovala a mio conto». Le ultime cose terrene rimaste in sospeso. Sistemate queste, poteva partire per tornare in Patria, accolto in trionfo come un generale che torna vittorioso dalla guerra.

La carità di Pier Giorgio abbracciava ogni tipo di bisogno dell'uomo e **i bisogni dell'uomo**, si sa, sono infiniti. Certo, non poteva soddisfarli tutti, ma una gran parte dei problemi di cui venne a conoscenza

li risolse. Un venditore di castagne, essendo rimasto senza l'occorrente per cuocerle, si era dato all'acconciaggio. Pier Giorgio lo avvicinò ed avendone saputo il motivo, gli procurò molto presto quanto gli occorreva, e così il poveretto poté riprendere il suo lavoro. Una sarta fu costretta a vendere la macchina da cucire per curarsi da una grave malattia. Guarì, ma la macchina non l'aveva più. Dopo pochi giorni ne vide arrivare una nuova di zecca, senza sapere da chi. La donna lo seppe indirettamente, da una terza persona. Era chiamato dagli amici «**il facchino degli sfrattati**»: non faceva altro che trasportare su un carretto o sulle robuste spalle le povere cose di chi veniva messo fuori casa. Non si vergognava a passare per le vie di Torino con sulle spalle sacchi di carbone, scatoloni pieni di legna, indumenti, materassi, piccoli mobili, sacchetti di generi alimentari destinati ai poveri delle soffitte. È tanto bello pensare a Pier Giorgio tutto dedito a servire il prossimo per amore di Gesù e a consumarsi per moltiplicarsi, aprirsi e donarsi, per non marcire in uno sterile egoismo! L'olio di una lampada per diventare luce e fiamma deve lasciarsi assorbire e bruciare, se no diventa rancido e imputridisce come l'acqua immobile di uno stagno. **Per i poveri anziani e per i bambini** stravedeva! Sapeva instaurare con essi un singolare rapporto di simpatia, di tenerezza. Al Cottolengo degli incurabili era di casa. Il suo arrivo era salutato con evidenti segni di gioia dai piccoli ricoverati. Un teste afferma: «...recava loro dolci e vestiario e, al di là di ogni repulsione umana e di ogni timore di contagio, li baciava come i

più cari amici». Assistette molte persone prive di mezzi, compiendo per esse i servizi più umili, compresi quelli igienici, senza preoccuparsi minimamente del contagio. Era il periodo dell'epidemia della "spagnola", che mietè moltissime vittime. E Pier Giorgio aveva solo 17 anni. Quella volta il Signore lo risparmiò, ma sette anni dopo Pier Giorgio contrasse una poliomielite fulminante, che in cinque giorni lo portò alla tomba. Era giunta la sua ora.

Pier Giorgio, servo di tutti

Lo disse Gesù ai suoi discepoli un giorno che stavano discutendo tra loro su chi dovesse essere considerato il più importante: «se uno tra voi vuole essere grande, si faccia servo di tutti» (cfr. Mt 20,26 e Lc 22,26). Pier Giorgio sembrò che fosse nato con queste parole di Gesù stampate nel cuore, tanto da viverle con grande naturalezza nei confronti di tutti: con gli ammalati, coi compagni. E sempre **manifestando una grande gioia**. Quando andavano a sciare, capitava, ad esempio, che qualche compagno avesse legato male gli sci e, avendo le mani gelate, non riuscisse a sistemarli. Accorreva lui, che pure aveva le mani intirizzite come l'altro, e metteva a posto, felice di vedere poi l'amico scivolare via sicuro, sulla neve. Una compagna di gite attesta: «era grande il senso di protezione che dava a noi ragazze. Faceva tutti i servizi, anche i più umili come quello di ingrassare le scarpe, e scompiacava di far penetrare il terribile grasso con il calore della mano». Per il suo comportamento umile, servizievole, fu ben voluto da tutti quelli che lo avvicinarono; fu amato e stimato come il migliore di tutti in assoluto. E benché superiore a tutti per la sua posizione sociale, si considerava l'ultimo, cui spetta, per diritto, il privilegio di sacrificarsi per tutti. Riteneva gli amici superiori a sé, convinto di avere qualcosa da **imparare, sempre e da tutti**.

Pur possedendo il talento del capo naturale, del leader nato, e notevoli qualità di iniziativa, organizzative e amministrative, non puntò mai a cariche e non ne ricoprì quasi mai, se non per essere di maggiore utilità agli altri. Reagiva, dando segni di fastidio, a chi gli richiamava l'alta posizione paterna o le agiate condizioni della famiglia. E questo per essere sempre "a posto" in coscienza con le parole di Gesù, sopra riportate. Scelse di rimanere nell'ombra, **offrendosi senza ostentazione**, esempio tipico di Vangelo incarnato. La sua carità non fu mai beneficenza, né aiuto sollecitato da obbligo morale, bensì autentica solidarietà

cristiana, ispirata dal Vangelo, come anche sollecitata da istanze di giustizia sociale. Diceva: «**la carità pretende la giustizia**».

A conclusione di questi brevi cenni sulla figura di Pier Giorgio, presentato come autentico testimone di un Vangelo vissuto radicalmente, pongo questo episodio, successo in montagna dopo una lunga e faticosa discesa dal Piccolo S. Bernardo sul costone francese con relativa risalita la sera stessa. Rientrati in albergo, gli amici, stanchi morti, si stavano riposando; Pier Giorgio, invece, si mise tranquillamente a ungere i suoi scarponi: operazione che sapeva fare molto bene, come già detto. A poco a poco, si accatastarono ai suoi piedi anche quelli degli amici. Che fare? Pier Giorgio accolse con tonante allegria ogni paio che cadeva ai suoi piedi. Tutti li unse con amabile disinvoltura e canterellando. Era stonato come una campana rotta! Ecco un altro significativo esempio di fedeltà allo spirito evangelico: «se uno tra voi vuol essere il primo, si faccia servitore di tutti. Infatti anche il Figlio dell'uomo è venuto non per essere servito, ma per servire!» (cfr. Mt 22 e Lc 20).

Certo, Pier Giorgio non faceva davvero questi gesti per accaparrarsi il primo posto! Forse pensava alle altre parole di Paolo: «Il Signore ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7).

Nota

¹ pensieri mutuati dall'omelia di Papa Giovanni Paolo II in piazza San Pietro il giorno della beatificazione di Pier Giorgio il 20 maggio 1990.

* sacerdote salesiano e cappellano presso l'Ospedale di Figline Valdarno (FI), è autore del libro: Pier Giorgio Frassati, una valanga di vita, Portalupi Editore, Casale Monferrato (AL) 2001.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- Antonioli F., *Pier Giorgio Frassati. Il borghese delle otto beatitudini*, presentazione di A. Monticone, Paoline, Milano 1989.
 Antonioli F.-Falciola R.-Labanca A., *Pier Giorgio Frassati*, presentazione di G. Lazzati, AVE, Roma 1985.
 Casalegno C., *Pier Giorgio Frassati*, Piemme, Casale Monferrato 1994.
 Casalegno C., *Pier Giorgio Frassati. Una vita di preghiera*, Piemme, Casale Monferrato 1988.
 Casalegno C., *Una vita di carità. Pier Giorgio Frassati*, Piemme, Casale Monferrato 1990.
 Frassati L., *Il cammino di Pier Giorgio*, Rizzoli, Milano 1990.
 Frassati P. G., *Lettere*, a cura di L. Frassati, prefazione di Luigi Sturzo, Paoline, Roma 1951; seconda edizione: Queriniana, Brescia 1976.

Guida alla lettura

Andrea Decarli*

Il testo che l'Assemblea dei vescovi italiani ha approvato nel maggio scorso, si presenta nella forma di orientamenti pastorali, cioè di piste, di **prospettive fondamentali e fondanti** che vengono offerte alle chiese d'Italia non come un programma o un progetto ben definito e preciso, ma appunto come linee di riflessione e di azione in base alle quali pensare e dare attuazione ad un rinnovato impegno pastorale adeguato alle sfide e alle esigenze che vengono poste alle nostre comunità in questi primi anni del nuovo Millennio, dopo la celebrazione del grande Giubileo. Lo sfondo ideale è la lettera del Papa *Novo Millennio Ineunte*, come si afferma nello stesso documento: «La *Novo Millennio Ineunte* è da considerarsi pertanto il testo di primario riferimento di questi anni. Gli orientamenti pastorali che seguono ne sono una lettura e uno sviluppo, per meglio accoglierlo ed attuarlo» (n.9).

Le prospettive di fondo

Il titolo stesso del documento mi pare una chiave di lettura molto importante perché costituisce una significativa sintesi delle **tre sfide fondamentali** sulle quali si riconosce che va giocata la partita della conversione pastorale: la sfida della comunicazione, la sfida dell'essenziale, la sfida del cambiamento.

Comunicare

Non è, credo, casuale la preferenza accordata al termine "comunicare" rispetto al tradizionale "annunciare" il Vangelo, perché sottolinea la presa di coscienza che la comunicazione non è più solo una questione di strumenti, ma di **una vera e propria nuova cultura** dentro la quale si richiede un serio impegno di inculturazione del lieto annuncio. Diventa dunque condizione imprescindibile per l'evangelizzazione fare in conti con questa novità non solo nei termini di un utilizzo degli strumenti mediatici, ma nell'ottica di un **ripensamento della propria identità e della propria missione** a partire dalla sfida della cultura della comunicazione globale.

Il Vangelo

Nella situazione di rapidissimi cambiamenti e di accentuato pluralismo, si fa sempre più urgente la necessità di **ricentrarsi sull'essenziale** evitando il doppio rischio di svendere in un relativismo superficiale la ricchezza originale del Vangelo o di caricare la coscienza della propria identità, in modo fondamentalista, di elementi puramente culturali o di compiti e pretese ingiustificate. Il documento ribadisce molto chiaramente che la Chiesa esiste per comunicare il vangelo cioè per far incontrare l'uomo d'oggi con Gesù Cristo, fonte di speranza e di senso. Le forme e i modi sono e devono essere certamente i più vari e, tra essi, soprattutto il modo efficace e credibile che è l'eserci-

zio concreto della carità -come ci ha ricordato il convegno di Palermo- ma tutto deve essere progettato e verificato sulla base di questo obiettivo fondamentale. Si dice al n.4: «compito assolutamente primario per la Chiesa in un mondo che cambia e che cerca ragioni per gioire e sperare, sia e resti sempre la comunicazione della fede, della vita in Cristo sotto la guida dello Spirito, della perla preziosa del Vangelo».

In un mondo che cambia

L'espressione "che cambia" rivela un passo in più nella consapevolezza della situazione. Non è solamente una presa d'atto che il contesto in cui ci troviamo è profondamente mutato (cosa questa che ci ripetiamo ormai almeno dagli anni del Concilio), ma è la percezione che il cambiamento è ormai diventato una **condizione costante**: viviamo nel cambiamento ed è soprattutto questo che mette in questione la nostra pastorale, poiché impedisce non solo di accontentarsi del già fatto, ma anche di illudersi che il rinnovamento sia operazione da realizzare *una tantum*. Non si tratta insomma di riaggiustare il tiro con una migliore analisi delle novità e uno studio che permetta l'elaborazione di progetti aggiornati ben definiti e duraturi, ma di **abituarsi ed attrezzarsi** a vivere nel cambiamento, assumendo con coraggio una spiritualità dell'esodo, alla luce della quale ripensa-

re la pastorale. In altri termini significa **convertirsi ad una pastorale missionaria**, intesa non solo come attenzione ai lontani o al compito della nuova evangelizzazione, ma come stile di Chiesa e di annuncio caratterizzato da grande leggerezza e libertà, umile ascolto e discernimento continuo dei segni dei tempi, essenzialità dei contenuti, maggior disponibilità a camminare nella condivisione solidale con le persone, più gioia e spirito di comunione rispetto alla pesantezza e al formalismo burocratico...

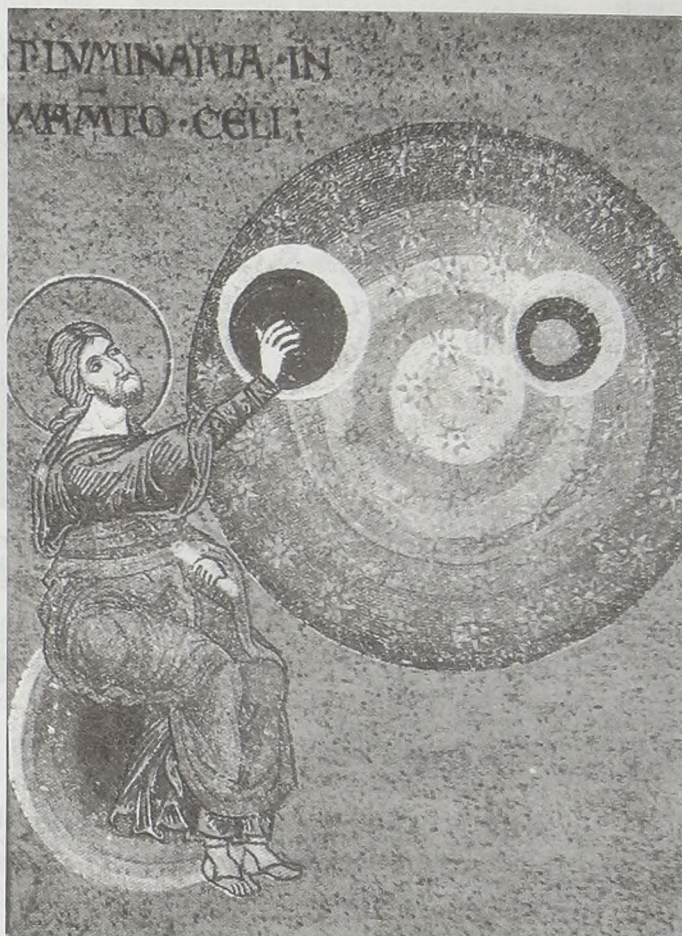
I contenuti

Prendendo come riferimento il prologo della **prima lettera di Giovanni**, il testo si struttura in due capitoli preceduti da un'introduzione e seguiti da una conclusione. Nella prima parte (*La vita si è fatta visibile...*) si propone una lunga meditazione contemplativa sul mistero di Gesù inviato del Padre; nella seconda (... *noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza*) si delineano le linee di azione

per una Chiesa che si concepisce come serva della missione di Cristo.

L'introduzione chiarisce subito le coordinate di fondo su cui si ritiene debba essere impostato tutto l'impegno di rinnovamento: la **speranza** della quale si registra tanto la mancanza e al cui rifiorire è orientato il servizio della Chiesa che testimonia il Vangelo (n.1-2); la **Parola** come riferimento imprescindibile a cui attingere la

ragioni della speranza (n.3); il **Concilio**, di cui si ribadisce la centralità e l'attualità contro tutte le tentazioni di sminuirne la portata e di soffocarne lo spirito (n.5); la **santità** riproposta come la via più eloquente per comunicare il Vangelo e condurre alla conversione.



"Creazione del firmamento"
mosaico del duomo di Monreale (PA)

Nel primo capitolo a testimonianza della serietà con cui si afferma che comunicare la fede è far incontrare con quel Cristo che si è prima incontrato ed accolto, si orienta lo sguardo su Gesù attraverso una sorta di ricca *lectio divina* della missione del Verbo incarnato. La convinzione che sta alla base della scelta di riservare una buona parte del documento a questo scopo, è riassunta all'inizio del n.10 dove si dice: «la Chiesa

può affrontare il compito dell'evangelizzazione solo ponendosi, anzitutto e sempre, di fronte a Gesù Cristo, parola di Dio fatta carne». È un buon esempio di metodo nel ripartire dalla Parola.

Nel secondo capitolo a testimonianza

della serietà con cui si afferma che comunicare la fede è far incontrare, entra direttamente nella riflessione sui compiti che attendono la Chiesa chiamata ad essere testimone di Gesù Cristo oggi e si delineano le linee prioritarie su cui viene chiesto l'impegno della nostra Chiesa italiana. Le decisioni di fondo vengono riassunte nel n.44:

- **connotazione missionaria della pastorale ordinaria** che si concretizza nelle scelte di elaborare e offrire cammini di iniziazione cristiana e di catecumenato (n.59); di porre speciale attenzione per i battezzati non praticanti (n.57); di rilanciare con convinzione la pastorale di ambiente (nn. 58 e 61); di scommettere sui laici e sull'associazionismo laicale

(n.54); di valorizzare la cultura come fronte di dialogo e di confronto nella situazione di multiculturalità e di pluralismo religioso (n.58) e di impegnarsi concretamente alle frontiere della sofferenza umana con una sempre più fervida fantasia della carità (n.62).

- **primato della qualità formativa**: è la scelta prioritaria della formazione (n.50), nei confronti dei giovani anzitutto, per i quali si chiedono cammini

continuativi e approfonditi, non solo momenti episodici (n.51), ma anche delle famiglie, riconosciute come ambienti educativi e di trasmissione della fede per eccellenza (n.52). Si tratta di scommettere su una formazione con forte connotazione culturale per una fede adulta e pensata (n.50) e di costruire comunità eucaristiche autentiche e credibili, rinnovando anzitutto lo spirito della comunione e della corresponsabilità. In quest'ottica si inserisce il richiamo alla ricerca di nuove forme di ministerialità laicali (n.52) e la riproposta di un convinto investimento sull'Azione Cattolica (nn. 54 e 61).

- **più efficace ed adeguata comunicazione** che vuol dire anzitutto reimparare uno stile, quello di Gesù Cristo (cfr. tutto il primo capitolo), nell'annunciare il lieto messaggio, ma anche imparare i linguaggi della comunicazione e scommettere su una presenza seria e qualificata nel mondo della comunicazione sociale.

La conclusione accentua l'esigenza della comunione come condizione di credibilità dell'annuncio: comunità rinnovate nella comunione con Cristo e tra i fratelli, saranno capaci di offrire motivi di speranza e di credibilità al vangelo.

Al documento è aggiunta anche una utile **Appendice**, che riassume sinteticamente i punti focali su quali costruire concretamente un programma pastorale: il riferimento al Concilio, la centralità della speranza, la scommessa sulla qualità della formazione, la conversione pastorale sulle esigenze della missione.

Assistente Nazionale della F.U.C.I. (1998-2004).

Prendi il largo e getta le reti

Anna Maria Venturini*

*Dopo esserci accostati agli Orientamenti Pastoralmente attraverso una loro presentazione sistematica, facciamo un passo oltre. Tentando di proporre una sintesi significativa delle sfide più urgenti proposte dal documento e di approfondirne alcuni aspetti, abbiamo incontrato **S.E. mons. Giuseppe Betori** e **mons. Bruno Maggioni**.*

Sono parole di lode, ringraziamento e speranza quelle che introducono gli Orientamenti Pastoralmente dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000. Parole di «lode e di ringraziamento al Signore, perché ha operato e continua a operare meraviglie in mezzo a noi» e parole di speranza, che scaturiscono dalla fede nel Signore Vivente.

È un inizio vivace che bene esprime quello che secondo mons. Maggioni è lo scopo dell'intero documento: «**vivacizzare la vita dei cristiani**, affinché sappiano proporre la buona novella in modo significativo». Si tratta di invitare ad un cristianesimo che non rimane confinato nelle comunità ma che prende il largo con l'intenzione di raggiungere ogni uomo. «È il tempo della missione», così afferma mons. Betori sulla scia del discorso di Giovanni Paolo II pronunciato in occasione del convegno di Palermo nel 1993: «non è più il momento del ripiegamento della comunità cristiana su se stessa e della cura dell'esistente, ma dell'evangelizzazione».

«Prendi il largo», dice ancora oggi Gesù

alla sua Chiesa, «e **getta le reti**».

I vescovi italiani hanno individuato come compito primario per la comunità ecclesiale la comunicazione del Vangelo all'interno di un mondo «che cambia» e non -come specifica mons. Betori- in un mondo «cambiato». Ci troviamo, infatti, in un'epoca alla cui definizione concorrono concetti come postmodernità, complessità, globalizzazione: essi richiamano processi in atto che implicano **profonde trasformazioni e rapidi cambiamenti**. La sfida consiste nel tentativo di comprendere giorno per giorno le novità che freneticamente si rincorrono, senza tuttavia farsi travolgere da esse. «Il documento ha consapevolezza della società complessa, dei suoi molteplici problemi e anche delle sue attese, ma mira al raggiungimento dell'essenziale», riconosce mons. Maggioni, «a partire dall'essenziale si può, in un secondo momento, guardare alla complessità di oggi e l'essenziale, per il cristiano, non può essere fornito dalle indicazioni della contemporaneità. L'essenziale non è altro che **l'evento di Gesù Cristo**».

«Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto, ciò che noi abbiamo contemplato (...) noi lo annunziamo a voi» (1 Gv 1,1.3). La comunicazione della fede e la testimonianza sorgono dall'ascolto e dalla contemplazione della persona di

Gesù. «Gli orientamenti scelgono di unire e rendere inscindibili azione e contemplazione. È la novità più rilevante del documento», fa notare mons. Betori. Nella prima parte, infatti, si ripercorre l'itinerario del Verbo incarnato ma non per il gusto di fare teologia quanto «come invito alla contemplazione di Cristo». Il che significa tra l'altro

«riportare al centro delle nostre comunità la vita spirituale, **ribadire il senso della contemplazione**, cuore della comunità che oggi tuttavia rischia di rimanere ai margini della vita comunitaria o limitata all'ambito privato».

Anche per mons. Maggioni il punto di partenza è l'atteggiamento di

ascolto. La Chiesa deve saper ascoltare, innanzitutto la propria **Tradizione**: la parola di Gesù e degli Apostoli. «È l'unica cosa che la Chiesa ha da offrire al mondo; se i cristiani perdono la memoria cosa potranno ancora proporre all'uomo?». Prosegue mons. Maggioni: «l'ascolto deve essere però anche ascolto del mondo, delle sue attese, paure, bisogni. Dobbiamo guardare l'uomo così come faceva Gesù, con uno **sguardo d'amore** che ci deriva solo dalla contemplazione della Rivelazione. In questo modo abbiamo la possibilità di scoprire bisogni e desideri non immediatamente visibili.

I bisogni dell'uomo non si scoprono soltanto guardando l'uomo, ma anche meditando il Vangelo che li esprime e contemporaneamente li supera. Il cristiano, quando guarda l'uomo, insieme volge lo sguardo verso l'alto, seguendo lo stile di Gesù».

Sul piano delle indicazioni pastorali «l'atteggiamento dell'ascolto così inteso è

sono gli elementi su cui si fonda la ricerca di un **nuovo cammino pastorale**, in cui ci sia spazio sia per l'ascolto della Parola che è Cristo, sia per l'ascolto del nostro tempo. Come gli orientamenti ricordano, Paolo VI, nell'*Evangelii nuntiandi* del 1976, sosteneva che **la rottura del rapporto tra Vangelo e cultura** rappresenta-

se il dramma della nostra epoca. Capire il mondo contemporaneo e gli orizzonti culturali che lo caratterizzano costituisce un compito ineludibile per la Chiesa di oggi: da qui deriva l'importanza del «progetto culturale orientato in senso cristiano», che, per mons. Betori, «non deve rimanere lontano ed estraneo alla co-

munità cristiana», chiamata a sentirsi «realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (cfr. *Gaudium et Spes*). «I giovani devono essere accompagnati in questo cammino di discernimento tra le storie del nostro tempo», sottolinea mons. Betori, lasciando trasparire una particolare sensibilità verso un impegno formativo «che non consegue a scelte episodiche e che lavora a lungo termine».

In merito al tema della formazione, mons. Maggioni ribadisce l'importanza, ben espressa nel documento, di una **formazione** «che tocca la dimen-



un ottimo antidoto per tutte quelle forme di affanno pastorale che nascono come reazione alle trasformazioni in atto. Nel documento trova spazio la **conversione pastorale**, intesa come cambiamento: iniziative nuove, proposte, ecc... La conversione pastorale non deriva dall'analisi dello scenario postmoderno quanto dal recupero dell'essenziale e cioè del Vangelo: se ci si converte seguendo il mondo si può anche sbagliare».

«Gli stimoli e gli spunti della prima parte, dedicata alla contemplazione della vita di Gesù, non hanno un'unica modalità di traduzione», spiega mons. Betori:

sione dell'ordinarietà e che risponde alle domande del quotidiano. L'eccessiva enfasi attribuita ad incontri mondiali ed avvenimenti grandiosi elude queste dimensioni perché fa leva sullo spettacolo, sull'essere in tanti, il che rischia di diventare una caduta verso la mondanità».

Prosegue mons. Maggioni: «Il documento, poi, per rendere maggiormente viva la **comunità cristiana** sottolinea due dimensioni della stessa. C'è, innanzitutto, una comunità che viene definita eucaristica: di essa fanno parte i cristiani che, di norma, frequentano la messa domenicale e qui il bello è che la comunità non viene ridotta ai cristiani impegnati. La comunità **eucaristica** non vive chiusa in sé, tuttavia necessita di momenti formativi interni per poter essere missionaria. C'è poi la comunità **dei battezzati**, composta da coloro che si dicono cristiani ma che non vanno neppure a messa la domenica e i cui legami con la comunità eucaristica sono molto allentati. Ora, di fronte a tale scenario il pericolo è quello della chiusura fra i cosiddetti cristiani impegnati, che tuttavia non sono i soli in cerca di Dio. Come raggiungere dunque gli altri? Verso questa direzione deve orientarsi la pastorale». Facendo un passo ulteriore troviamo il mondo e il dialogo con i **non credenti**. Ma il documento si occupa soprattutto dei primi due aspetti e questa scelta forse può essere oggetto di critica, anche se il suo interesse è rivolto al dono che la cristianità può fare al mondo e cioè il dono di una visione particolare di Dio e della vita. È la visione di un mondo in cui non si fanno differenze tra gli uomini; in cui

le relazioni vengono trasformate; in cui l'escluso e l'emarginato occupano il primo posto. Questo andava sottolineato maggiormente, con il risvolto culturale che comporta. Per concludere: il compito del cristiano è mostrare la **gloria del mondo futuro** che viene anticipata, così come la memoria della morte di Gesù sulla croce.

«Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? (...) Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa» (Mt 5,13-14). Essere **sale della terra e luce del mondo**, per portare il dono della fede. «La Chiesa deve accettare di non essere maggioranza», afferma mons. Betori, «ma non deve rinunciare ad essere segno. Anche se siamo in pochi dobbiamo avere il coraggio di fare la proposta, di andare in missione. Gesù non ci ha detto di testimoniare nel silenzio ma di predicare la buona novella sui tetti, affinché tutti possano ascoltare. La missione richiede **la santità e l'annuncio**: entrambe le strade vanno percorse».

Indicazioni utili soprattutto per il mondo delle associazioni cattoliche oggi decisamente in crisi. «I vescovi sono preoccupati per la crisi dell'**associazionismo**: non è solo una questione di numeri ma soprattutto di vitalità che sta venendo meno. Insieme all'associazionismo va rivigorita la **pastorale d'ambiente**. I cambiamenti profondi e accelerati che investono i vari ambiti della società richiedono di ripensare il nostro modo di essere al loro interno. Da parte dell'episcopato italiano c'è una maggior fiducia nei confronti delle associazioni, c'è l'interesse

per la ricerca di nuove forme per l'annuncio del Vangelo. Scomparsa l'unicità del modo in cui i laici hanno vissuto l'esperienza della fede militante - e cioè all'interno dell'Azione Cattolica - le modalità si sono moltiplicate: non è più possibile quindi un organismo che inglobi tutte le realtà laicali, ma occorre una **rete** i cui nodi siano collegati fra loro. Così come in occasione del G8: una rete intessuta da gruppi che fanno sentire la loro voce concorde su alcuni temi. La diversità è naturale e necessaria ma non va disgiunta da un'esigenza di unità».

Dagli Orientamenti Pastoralisti molteplici stimoli giungono anche per la **nostra Federazione**. Sentendo riecheggiare tra le pagine del documento l'invito di Gesù «Prendi il largo e getta le reti» ci chiediamo: come declinare tale invito? Forse uscendo dai **piccoli nidi** dei nostri gruppi; con maggior coraggio, nella consapevolezza che la proposta che facciamo non è nostra!

Prendendoci cura dei giovani universitari, così da assumere un atteggiamento di servizio nei loro confronti e, per citare, mons. Maggioni, «offrire loro una particolare visione della vita, dello studio, dell'uomo e di Dio». Infine, continuando a riflettere e offrire contributi su temi quali la formazione, la pastorale d'ambiente, l'associazionismo, per citarne alcuni, all'interno della Chiesa.

Presidente Nazionale della F.U.C.I. (2001-2003), studia Scienze dell'Educazione all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Una lettura della Stanza del figlio

Giuseppe
Palazzolo

Inizio del film: il protagonista, dopo la quotidiana corsa mattutina, chiede un bicchiere d'acqua; lo spettatore si siede rassicurato: ecco il Nanni Moretti che conosciamo, quello che alla fine di *Caro diario* conclude una vicenda tragica -il cancro, la lunga vicenda della diagnosi e la difficile lotta per la salute- con una lezione di essenzialità e di (apparente) semplicità. Il film si concludeva infatti con una cura scoperta dal paziente e non ordinata dai medici, che sanno parlare bene ma non vogliono ascoltare: **un bicchiere d'acqua**, la mattina, prima di colazione. Moretti non lascia indietro il suo piccolo scrigno di "sapienza", costruito attraverso l'intelligenza dell'esperienza e impiega la prima parte del film a restituirci queste piccole verità: «stare al mondo», dice **Giovanni Sermonti** ai suoi pazienti, «significa imparare a convivere con la vita, a non tutto dipendere da noi, e che ci si possa e ci si debba "perdonare", trovando una prospettiva "esterna", sottratta alla nostra cattiva coscienza». Ma Sermonti-Moretti predica bene e razzola male: è sempre lui al

centro della narrazione filmica, ritroviamo il consueto **narcisismo morettiano**, anche se addolcito da una **matura ironia**. Sermonti in famiglia è un gentile tiranno: pretende che tutta la famiglia canti con lui le canzoni dell'adolescenza, si arrabbia scherzosamente quando parla ma nessuno lo ascolta e i figli interloquiscono con la madre. Guardingo spia la figlia che fa i compiti con un compagno che ha l'abitudine di fumarsi qualche canna. Porta tutta la famiglia a vedere la partita di tennis del figlio e fatica a capire le ragioni

degli altri: della moglie e della figlia che si distraggono e leggono il giornale e del figlio Andrea che non affronta il *match* con la necessaria carica di agonismo, ma soltanto per divertirsi, trasgredendo implicitamente al nome che il padre gli ha imposto: *andrea*, forza e prodezza. Il figlio atteso, amato, coccolato, di **Aprile** è diventato grande. E crescendo si è reso indecifrabile al padre che continua a proiettare su di lui le proprie attese e le proprie idiosincrasie: insomma, **non gli toglie gli occhi di dosso**, cinematograficamente parlando, quindi da una prospettiva contemporaneamente reale e simbolica. Giovani è preoccupato per il furto del fossile a scuola, ma Andrea preferisce confidarsi con la madre. Una famosa scena del film è la passeggiata del padre in corridoio, con le porte a vetri che si aprono in successione attraverso il luminoso appartamento familiare: il padre si accerta dello spazio della propria vita che egli possiede (o crede di possedere). Richiama un'altra scena pluricitata, quella di **Ecce Bombo**



con la carrellata all'indietro della macchina da presa che mostrava in successione -come in un gioco di specchi- Valentina, la sorella del protagonista Michele, impegnata a progettare con i suoi compagni l'occupazione della scuola, Michele stesso che contempla basito il gruppetto e, infine, il padre impalato alle spalle del figlio. In *Ecce Bombo* è la metafora della **distanza tra le generazioni** e di uno spazio familiare frammentato dai molteplici sguardi dei personaggi, sguardi che non si incontrano; nella *Stanza del figlio*, invece è lo sguardo e il movimento del padre che rassicurante unifica lo spazio. E la **visione dello spazio** è fondamentale nel cinema di Moretti, continuamente e quasi ossessivamente costruito sulla dimensione dicotomica dentro/fuori, esterno/interno e che rappresenta una valida chiave di lettura anche di questo film.

A gettare nella più profonda crisi le sicurezze di Sermoniti-Moretti interviene la morte del figlio, che rappresenta, come nella più classica delle tragedie, la *metabolè*, il **mutamento di fortuna** che rovescia il felice stato iniziale in dolore e sofferenza senza fine. Umberto Curi, dalle pagine de *Il Mattino* e di www.caffeeuropa.it, ha persuasivamente dimostrato come la struttura della **tragedia** soggiace, sia da un punto di vista formale che tematico, all'intera tessitura filmica; anche se conclude affermando l'incapacità, da parte del regista, di cimentarsi ade-

guatamente con la dimensione del tragico. Credo invece che Moretti, come novello Edipo, porti a compiuto sviluppo la vicenda tragica proprio quando le proprie conquiste, la propria "sapienza", la propria tranquilla felicità interiore, si dimostrano all'improvviso fragili e sbriciolate come **gli oggetti della casa** che scopre all'improvviso rotti e malamente aggiustati. La verità del dolore lo disarmava, lo priva di quella distanza immunizzante che aveva messo tra sé e i casi dei propri pazienti: ma nello stesso tempo **la cognizione del dolore** non riesce a sortire alcun effetto catartico: il regista ci mostra il dolore senza infingimenti, in maniera impudica quasi, lontanissima da quel compiacimento a cui la televisione ci ha abituato. E lo spettatore è disorientato, disturbato dagli scoppi di pianto, dalla lunga sequenza della chiusura della bara, dall'impossibilità di comunicare la sofferenza anche alle persone care. Giovanni Sermoniti si scopre il Michele Apicella che a **Bianca** (ancora Laura Morante), nell'omonimo film, confessava: «Perché tutto questo dolore? Io



mi devo difendere!». E si difendeva fuggendo dalle relazioni affettive, dallo stesso amore di Bianca, o tentando di aggiustare le relazioni di amici e conoscenti, immunizzandole dalla vita anche con la **morte**, come fa simbolicamente quando,

preso possesso dell'appartamento, procede con la disinfestazione dei servizi attraverso il fuoco. Un amico in un'occasione lo ammonisce: «Michele, cerca di capire ogni tanto cosa succede veramente». È bene a questo punto rilevare come **la sofferenza** è sempre stata una componente importante del cinema di Moretti: essa assume il volto di Olga, una ragazza napoletana affetta da schizofrenia (in *Ecce Bombo*) o di un don Giulio affranto per il suicidio della madre (ne *La Messa è finita*) o lo stesso Moretti malato (in *Caro diario*). Come ha notato Michele Serra, la **visione politica** di Moretti nasce proprio come tentativo di proporre risposte -in un certo senso "laiche"- alla sofferenza universale. Ma a differenza delle opere precedenti nella seconda parte del film **manca la distanza rassicurante dell'ironia**, di quei "birignao" e di quei paradossi che attraverso il loro intellettualismo scoprivano la costruzione dell'opera, denunciandone i meccanismi narrativi. L'intensa recitazione dello stesso Moretti ci presenta un **realismo davvero insolito** -normalmente il cinema morettiano si distingue per il suo iperrealismo o surrealismo- a cui lo spettatore partecipa con commozione. Il protagonista non riesce a elaborare il lutto, ritorna con la mente al mattino in cui ha preferito recarsi da un paziente piuttosto che correre con il figlio, così come ripercorre ossessivamente una traccia musicale di Michael Nyman. Non riesce a perdonarsi perché **non riesce ad aprirsi al dolore degli altri** -della moglie in primo luo-

go- il dolore si fa urlo silenzioso, non si trasforma in racconto, trattenuto com'è da un gesto muto di Giovanni. Nel labirinto in cui è precipitato -e che ha come centro di gravità un'assenza, la stanza vuota del figlio- non c'è parola che salva. La figlia Irene non riesce a portare pace, *eiréne*, al padre: è significativo come entrambi i figli **non compiono la missione iscritta nei loro nomi**. Reca la notizia che i compagni di scuola di Andrea hanno deciso di ricordarlo con una messa, ma la celebrazione e le parole del sacerdote non offrono alcun conforto a Giovanni. L'intervento del

prete -che può apparire retorico, vuoto, di circostanza- serve in realtà a confermare la convinzione del protagonista: al di fuori di una logica di **fede** il dolore appare senza senso, senza giustificazione, senza redenzione possibile. Circostanza ancora più significativa se consideriamo che Sermoniti è uno psicologo, che sulle capacità guaritrici e lenitive della parola ha basato la propria attività; tanto è vero che decide di abbandonare la professione, di dichiarare fallimento.

Ma forse dal labirinto un'uscita è possibile: a indicarla appare **Arianna**, un'amica di Andrea conosciuta al campeggio, che forse riuscirà a sciogliere quel "garbuglio" che Giovanni raffigura sul foglio della lettera destinato proprio alla ragazza.

Dopo le immagini di interni -"casa-studio", chiuso labirinto in cui Giovanni insegue il garbuglio del suo dolore- lo spazio aperto del mare illuminato da un sole di fine inverno -e

che questa volta appare di fronte, e non alle spalle come in *Ecce Bombo*- presenta un completo **capovolgimento di**



paradigma. Giovanni e la moglie finalmente ritrovano il sorriso. Quindi la scena finale: Arianna si allontana in autobus, e noi attraverso i suoi occhi osserviamo i tre -padre, madre e figlia- passeggiare sulla spiaggia a testa bassa, in tre direzioni diverse. Non è il lieto fine, non è nemmeno l'intervento di un *dens ex machina*; è una risposta, possibile e incerta. **La scoperta dell'altro** -l'amore estivo del figlio, un aspetto del figlio che

si ignorava- è anche la scoperta di uno sguardo altro, a cui permettere di frugare, scavare e anche sanare il proprio dolore. Uscire da una comprensione esclusivamente privata del dolore -per quanto intenso e ineffabile possa essere- vuol dire **uscire da un equivoco di sufficienza e di onnipotenza**, quello che la moglie rimprovera a Giovanni. Ma questa soluzione è affidata a pochi fotogrammi, a uno sguardo e a una traccia musicale: quel disco di Brian Eno impiegato sui titoli di coda è infatti lo stesso ascoltato da Giovanni nel negozio in cui si era recato alla ricerca dei ricordi musicali del figlio.

già condirettore di *Ricerca* (1998-2000), studia *Lettere Classiche all'Università degli Studi di Catania*.

Le foto sono tratte da *Aprile* (pag. 29) e da *La stanza del figlio* (pagg. 30 e 31)

FILMOGRAFIA

da regista

La sconfitta - Paté de bourgeois (1973) (corto)
Cosa parli frate? (1974) (corto)
Io sono un autarchico (1976)
Ecce Bombo (1978)
Sogni d'oro (1981)
Bianca (1984)
La messa è finita (1985)
Palombella rossa (1989)
La cosa (1990) (documentario)
Caro diario (1993)
Il giorno della prima di Close-up (1996) (corto)
Aprile (1998)
La stanza del figlio (2001)

da attore

Padre padrone (1978)
 di Paolo e Vittorio Taviani
Domani accadrà (1988)
 di Daniele Lucchetti
Il portaborse (1991)
 di Daniele Lucchetti
La seconda volta (1995)
 di Mimmo Calopresti
Tre vite e una sola morte (1996)
 di Raul Ruiz

Recensioni

AA.VV.

Montini e Maritain tra religione e cultura

Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000

Per recensire un testo di questo tipo, non ci si può fermare solamente ad una elencazione dei contenuti, perché si rischierebbe di darne una "lettura" riduttiva, che non renderebbe giustizia all'importanza e alla profondità di quel che c'è scritto. Inoltre, ci troviamo di fronte ad una raccolta di saggi di un **convegno** tenutosi a **Roma** nel **1997**: vi assicuro che non c'è niente di peggiore che tentare di riassumere una serie di saggi, certamente riguardanti lo stesso argomento (ovvero il rapporto fra Maritain, Montini e il mondo contemporaneo), ma fra loro diversissimi in quanto allo stile e ai contenuti. Per questo motivo ho deciso di seguire una via diversa, cercando di tralasciare quel che materialmente è scritto in quei saggi, per cercare di **spiegare perché** un fucino dovrebbe comunque essere invogliato a leggerli. Per chi abbia un minimo di conoscenza della storia della nostra Federazione, i nomi di Maritain e Montini dovrebbero dire sicuramente qualcosa: già questo potrebbe bastare per suscitare la **curiosità** di ogni fucino medio verso questo testo.

In realtà dentro queste duecento pagine o poco più, si può leggere, in trasparenza, molto di quello che significa **"essere F.U.C.I."**: non solamente per-

ché la nostra Federazione è nominata a più riprese nei vari saggi, ma anche perché in ciò che c'è scritto riguardo **il filosofo francese e il futuro pontefice**, c'è molto di quello che viviamo.

È già stato scritto molto del ruolo che ebbe l'allora Assistente Nazionale nella diffusione del pensiero di Jacques Maritain, dell'influsso che il filosofo francese ebbe sulla F.U.C.I. gloriosa di quegli anni. Sono cose risapute, eppure trasudano ancora di **"profezia"**. Forse da questi testi, un po' noiosi, possiamo prendere contatto con quelle che sono le nostre **radici**: me ne rendevo conto mentre li leggevo in treno, al ritorno da un Consiglio Centrale. E più progredivo nella lettura, più mi tornavano alla memoria le lunghe discussioni legate allo Statuto che abbiamo approvato a Rimini lo scorso marzo. Sono rimasto positivamente impressionato dal fatto che, nonostante tutto, continuiamo a percorrere, con le difficoltà legate ai nostri giorni, la strada dell'impegno nella ricerca di quell'**"Umanesimo Integrato"** di cui Maritain fu il cantore. Di quell'**"Umanesimo"** che emerge nel Concilio e in particolar modo dalla *Gaudium et Spes*. È bello sapere che abbiamo dei padri e dei maestri così illustri, così "profetici".

Dobbiamo raccogliercene l'eredità e la sfida, anche se ciò è e sarà molto impegnativo: «...è necessario conoscere l'uomo perché sia conosciuto Dio...».

Buona lettura.

Gianmarco Dal Bianco

M
A
G
E
L
L
A
N
O

GIOVANNI SARTORI

Homo videns

Laterza, Bari 1999

È l'uomo che fa la televisione o la televisione che fa l'uomo?

Da questo interrogativo l'analisi lucida e impietosa di Sartori si snoda in due nuclei tematici distinti, ma strettamente legati: uno che riguarda **la formazione del video-bambino ed il suo divenire video-adulto**, un altro che considera **le conseguenze di questa trasformazione sul cittadino e sulla democrazia**.

Come la televisione **cambia** l'uomo? La televisione è strumento antropogenetico, genera un nuovo stadio dell'evoluzione umana: dall'*Homo Sapiens* crea l'*Homo Videns*. Ma più che di evoluzione si deve parlare di **regresso**, l'uomo sta perdendo la capacità di astrazione che gli permette di cogliere i concetti, su cui si fonda la sua capacità di capire e di sapere: la cultura dell'immagine vi si sostituisce, con un linguaggio percettivo, concreto ma povero.

Non sono quindi i contenuti della televisione a cambiare l'uomo, ma la struttura stessa del *medium*, che privilegia l'immagine e la sua trasmissione, impedendo lo sviluppo della cultura dell'individuo, cultura che è possibile solo costruendo **un contesto di riferimento simbolico**, in cui ciò che si vede è solo una parte del processo cognitivo. Ma dopo aver formato i bambini, la televisione continua ad "informare" gli adulti.

Così Sartori entra nel secondo nucleo tematico. Come la televisione **condiziona** la democrazia? La democrazia si basa su un'opinione pubblica capace di comprensione, spirito critico, scelta. Ma tale non è un'opi-

nione pubblica tele-diretta.

La videocrazia attraverso sondaggi ingannevoli e interviste pilotate, «depotenzia il cittadino nel contesto di una progressiva perdita di autonomia dell'opinione pubblica» (pag. 124). Sottoinformazione, disinformazione e pseudoeventi creati ad arte si servono dell'apparenza di veridicità propria dell'immagine. Una parte del mondo è tagliata fuori per motivi politici ed economici dalla rappresentazione ed ecco che per i più non esiste: **non vidi ergo non est**.

Ma tutto ciò non è inevitabile ed automatico:

la televisione è fatta da persone che scelgono che sia così, che mirano ad accrescere il proprio *audience*, a scapito della qualità di un servizio di interesse sociale. Così sempre legata alla struttura del mezzo è l'influenza nel **momento elettorale**, per cui più che i programmi dei partiti conta la capacità individuale del singolo candidato di "bucare lo schermo": la politica è emotivizzata e «la cultura dell'immagine rompe il delicato equilibrio tra passioni e razionalità» (pag. 85). In questo caso la democrazia è tanto meno utile al bene comune quanto più è diretta, perché un cittadino privo di educazione politica è manipolato nelle decisioni che deve prendere al posto dei propri rappresentanti. Ma Sartori rifiuta un'analisi sterile e propone, in un'**appendice** che è anche la chiave del libro, alcune soluzioni: da un'**educazione scolastica** che sviluppi capacità di astrazione e di lettura dell'immagine, ad una **riforma** dei notiziari televisivi per un servizio responsabile alla democrazia.

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Raffaella Da Vela

Scelti per voi

Giganti. Arte Contemporanea nei Fori Imperiali

Roma, Fori Imperiali piazza Madonna di Loreto

fino al 25 novembre 2001

sabato e domenica, esclusivamente con visita guidata alle
10.00, 11.00, 12.00, 13.00, 15.00, 16.00, con prenotazione obbligatoria

Ingresso: £ 15.000

tel. 0677591443

Da Dahl a Munch

Ferrara

Palazzo dei Diamanti

corso Ercole I d'Este 21

fino al 13 gennaio 2002

9.00-19.00 tutti i giorni

Ingresso: £ 14.000, £ 12.000 (ridotto) e
£ 8.000 (gruppi scolastici)

tel. 0532209988

Klimt, Kokoschka, Schiele: dall'Art Nouveau all'Espressionismo

Roma, Complesso del Vittoriano, via S. Pietro in Carcere

fino al 3 febbraio 2002

9.30-19.30 da lunedì a giovedì

9.30-23.30 venerdì e sabato

9.30-20.30 domenica

Ingresso: £ 16.000 e £ 11.000 (ridotto)

M
A
G
E
L
L
A
N
O

...e al cinema

La maledizione
dello scorpione di giada

Allen

A.I. - Intelligenza Artificiale

Spielberg

A tempo pieno

Cantent

Viaggio a Kandahar

Makhmalbaf

The Others

Amenabar

Picasso. 200 capolavori dal 1898 al 1972

Milano, Palazzo Reale

fino al 27 gennaio 2002

9.30-14.00 lunedì

9.30-20.00 martedì, mercoledì, domenica

9.30-23.00 giovedì, venerdì, sabato

Ingresso: £ 18.000 e £ 15.000 (ridotto)

tel. 0254916 (prenotazione singoli)

tel. 025257101 (prenotazione gruppi e scuole, visite guidate)

per maggiori informazioni
www.museionline.it

LA SORPRESA DI ESISTERE

Liberi dalla persuasione di essere liberi

*...e le manette non te le toglierai con un grido, come non ci si può liberare
con la violenza. Più contorci le mani, più le manette si stringono.
Ma sono forse i vili funzionari a metterci le manette? Siamo noi a non
essere caoci ancora di vivere senza di esse.
Non capiamo che le manette non esistono più.*

Questa frase è tratta da *Il vento va, e poi ritorna* di Vladimir Bukovskij e accompagna la presentazione del XXI Convegno Giovanile organizzato dai monaci del Monastero di Camaldoli per il periodo tra il 27 e il 31 dicembre.

Le riflessioni su questa tematiche saranno guidate dal sociologo **Stefano Laffi** e dal biblista (e assistente del gruppo F.U.C.I. in formazione di Novara) **Silvio Barbaglia**. Laffi si soffermerà sulle forme di persuasione nella società contemporanea, sulla costrizione della scelta come ideologia di mercato, sulla ricerca di

libertà verità e bellezza. Don Barbaglia partirà dal paradigma della liberazione nel libro dell'Esodo, proseguirà sulla crescita della vocazione in Saulo/Paolo, per arrivare a "una parabola e un discorso sulla libertà" (Lc 15 e Rm 8). Le relazioni saranno accompagnate dalle testimonianze di don **Danilo Cubattoli**, cappellano del carcere di Firenze, e dal teologo **Carlo Molari**.

Ci sarà l'occasione di approfondire nei gruppi di studio guidati dalle monache e dai monaci camaldolesi

alcuni aspetti particolari della tematica, come ad esempio: "Gestualità libera... interiorità esposta. La lezione di Jackson Pollock", "Difficile libertà", "Libertà e impegno sociale", "Un'obbedienza che libera: Mc 10,17-22 e Gen 2,7-23", "Il cammino verso la libertà del monaco Benedetto Calati", "La libertà nei padri del monachesimo", "Libertà e teologia", "Libertà e dialogo ecumenico".

L'appuntamento si concluderà con la **veglia della pace** nella notte di Capodanno.

Le giornate saranno ritmate dalla preghiera corale delle liturgia delle ore e delle concelebrazioni eucaristiche con la comunità monastica.

Per prenotazioni e informazioni:

Foresteria Monastero - 52010 Camaldoli (AR)

tel. 0575556013 - fax 0575556001

www.camaldoli.it - romualdo@lina.it

M
A
G
E
L
L
A
N
O



RICERCA

RICERCA
Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

Perché smettere di ricerca-re?

**Rinnova subito
il tuo abbonamento
a Ricerca**

**E ricordati di regalare
l'abbonamento a un amico!!**

è sufficiente effettuare un versamento di 40.000 lire sul ccp 35038009 intestato a F.U.C.I.
specificando "abbonamento Ricerca 2002" e inviare indirizzo e copia del ccp al fax 066861948
o presso la sede nazionale